



3 1223 00297 3726

ITALIAN

Literature Dept.

Book No.

858 0255L

ACCESSION

272788



FORM 16-15M-12-27

SAN FRANCISCO PUBLIC LIBRARY

Careful usage of books is expected, and any injury or loss is to be paid for by the borrower. A fine of five cents will be imposed for each day or fraction thereof that this book is kept overtime.

SEE DATE WHEN DUE BELOW

2- x 1/2

9569
Vila

LETTERE ALLA ASSENTE

LUIGI CAPUANA

LETTERE ALLA ASSENTE



ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO

1904.

Proprietà letteraria

858
C 255 L
272788

AL LETTORE.

Alcune di queste lettere sono inedite — la quinta, l'ottava e la decima; — le altre vennero pubblicate, tre anni fa, nella Tribuna, nel Secolo XIX, e una sola, la settima, nel Marzocco.

Raccogliendole in volume, mi lusingo che possano ottenere la stessa benevola accoglienza di allora, perchè se il fatto bibliografico può, in qualche caso, aver perduto valore o interesse, non li han perduti egualmente le osservazioni e considerazioni che ne scaturirono, e, forse, anche la forma con cui vennero espresse.

LUIGI CAPUANA.

ALLA ASSENTE

NEL PIÙ BEL GIORNO DELLA MIA VITA, AUGURANDOLE
DALL'INTIMO DEL CUORE CHE SIA TALE ANCHE PER LEI!

LETTERA PRIMA

Carissima Amica,

Mentre il treno si metteva in moto e io vi baciavo la mano augurandovi buona villeggiatura, voi mi diceste tutt'a un tratto: *Scrivetemi nella TRIBUNA.*

A costo di farvi ridere della mia ingenuità, vi dirò che rimasi molto imbarazzato di quelle inattese parole. Ho avuto finora il buon senso di non farvi mai la corte, e voi quello maggiore, di non pretendere neppure che ne facessi le viste. Abbiamo realizzato il raro ideale di un'amicizia tra uomo e donna senza secondi fini di sorta alcuna; e, per quanto la mia vanità si sentisse lusingata da quell'invito, non sapevo indurmi a credere che mi chiedevate di scrivervi una serie di *corrispondenze* in quarta pagina a dieci centesimi la linea (il *minimum*, una lira) che

formano un bel cespite di guadagno della Casa Haassenstein e Vogler e la delizia dei lettori petteggoli e sfaccendati.

Uscii dalla stazione ripensando quelle strane parole e il malizioso sorriso che le aveva accompagnate. Tentavo di spiegar-mele, attribuendole a un capriccio di signora che teme di annoiarsi nella solitudine della campagna, dove andava a rifugiarsi per dimenticare i fastidi della vita cittadina; attribuendole anche (perdonatelo!) a un momento di debolezza femminile che avesse potuto credere timidità il mio contegno di amico, e avesse voluto darmi il mezzo di fare, da lontano, sotto il velo dell'anonimo, quel che non avevo mai osato da vicino neppure nelle lunghe ore d'intimità in quel vostro salotto così piccolo, così suggestivo, dove solete ricevere i pochi che hanno la fortuna di esservi graditi... E vi giuro che n'ero dispiacente, quantunque la mia vanità cominciasse a suggerirmi che, infine, doveva accadere così, e che voi avevate letto nel mio cuore forse meglio di me. La vostra letterina d'ieri è venuta a tagliar corto

tutte le mie sciocche supposizioni e a tranquillarmi.

Dunque era per spronare la mia supposta pigrizia? Era per darmi il pretesto di riprendere le nostre conversazioni e farmi, nello stesso tempo, riprendere le mie *cro-nache letterarie*, lasciate da parecchio tempo in abbandono?

Meglio così. E si vede che avevate ragione.

Da un pezzo, infatti, ho sul tavolino una mezza dozzina di volumi dei quali avrei dovuto parlare — romanzi, novelle, poesie, libri di scienza interessanti quanto un romanzo per una signora intellettuale come voi e come molte lettrici di tale giornale — ma, per una ragione o per un'altra (la pigrizia, no, non c'entra punto) non ho avuto tempo di farlo.

Ordinariamente io passo a voi tutti i libri che mi arrivano in dono dai miei amici e dagli editori. Voi siete una maravigliosa divoratrice di volumi e una *critichessa* delle più argute e più raffinate. Quando leggo il libro di cui avete tagliato i vergini fogli, sono anticipatamente certo di

essere del vostro parere nel giudicarlo. Soltanto un invincibile scrupolo di coscienza m'ha impedito finora di ripetere nei miei articoli il vostro giudizio, senza darmi la pena di verificarne l'esattezza. Ma, un giorno o l'altro, per fare più presto, vincerò questo scrupolo e scriverò i miei articoli, stavo per dire, sotto la vostra dettatura. Siete abituata a questi trionfi. Due settimane fa, vi ho vista raggiante di orgoglio perchè l'amico *Rastignac* aveva ratificato, con un suo bellissimo studio, il vostro giudizio intorno alla *Ballerina* della Serao. Ricordo ancora le vostre sdegnose parole a proposito del banchetto napoletano all'esimia scrittrice. Dovevamo proprio attendere che Matilde Serao trionfasse a Parigi per accorgerci che abbiamo una grande scrittrice anche noi? Non sapevate capacitarvene! Ho nell'orecchio la vostra voce indignata: — Come? Un mese addietro nessuno sognava di dare un banchetto con discorsi e brindisi e scoppi di bottiglie di sciampana a Colei che pure ha già pubblicato una trentina di volumi di novelle e ro-

manzi, tra i quali quel *Romanzo della fanciulla* e quel *Paese di Cuccagna* che onorerebbero qualunque letteratura moderna! C'è voluto la gita a Parigi, gli articoli entusiastici dei giornali francesi, le insistenze degli editori delle grandi riviste di colà, le colonne del *Figaro* messe a disposizione di lei, e i banchetti e i festeggiamenti, per destare un sentimento di *gelosia*, per far rimpiangere di essersi lasciato prendere la mano nell'onorare Matilde Serao, che da una ventina di anni onora l'Italia col suo ingegno e con la sua fenomenale attività! —

Sì, cara Amica; che volete farci? Ormai siamo arrivati ad avere così poca fiducia in noi stessi, che occorre l'indettatura degli stranieri per farci accorgere del buono che abbiamo in casa.

Noi leggiamo poco, e la politica prende troppo spazio nei giornali quotidiani da permettere di occuparsi della nostra produzione letteraria. Poi, mancano ancora in Italia autorevoli scrittori che si dedichino esclusivamente alla critica e mettano in vista le belle cose che, di tanto in tanto,

vengono fuori. La critica non è remunerativa. Trovare un editore per un volume di rassegne è cosa difficilissima; trovare un centinaio di persone che comprino quel volume quando gli è capitata l'incredibile fortuna di un editore, è cosa quasi impossibile. Il pubblico non ha fiducia nei nostri *rivistai*; e se li chiama così non ha torto. Sono gente raccattaticcia, gente inacidita, alla quale manca il gran dono principale del critico: l'ammirazione. Le mancano tant'altre cose: la cultura, la genialità discorsiva, la facoltà di rendere l'articolo opera d'arte simile a quella di cui esso discorre. E non parlo della sincerità, dell'imparzialità, della carità, sì, della carità che non calca la mano sui difetti di un lavoro, ma ne mette in evidenza i pregi o i germi dei pregi; e che consola, e incoraggia, e dà spesso a un giovane scrittore quella chiara coscienza delle proprie facoltà, forza suprema dell'artista!

Se questi critici di professione esistessero tra noi, il pubblico li ascolterebbe volentieri; si lascerebbe allettare a leggere le cose nostre, ora disdegnate per-

chè i *rivistai* gli hanno insistentemente ripetuto che non meritano un'occhiata.

Voi, per esempio, siete stupefatta che il romanzo *Ora e sempre* di Adolfo Albertazzi non abbia avuto, a quel che pare, la lieta accoglienza che merita. Ma è naturale. Quel generoso tentativo di romanzo schiettamente italiano è stato trattato come un romanzo qualunque. Nessuno ha studiato il processo per cui questo giovane scrittore, dalle *Vecchie storie d'amore* (rifacimenti, imitazioni, riflessi di novelle che dal secolo XIII vanno fino al secolo XVIII) e dal romanzo psicologico e un po' decadente, *Ave*, sia oggi arrivato a quest'*Ora e sempre* e al racconto umoristico *La fortuna d'un uomo*.

Voi, che non siete *critichessa* di professione, l'avete intuito. Rendendomi l'*Ora e sempre*, mi avete detto: « Ci si sente l'influenza di *Fede e Bellezza* del Tommaseo. » Ed io, dopo che ebbi letto alla mia volta, vi risposi: « E vero; anche troppo. »

Ma quanto cammino in pochi anni! Chi leggesse *Ave* e *Ora e sempre*, senza nome di autore, non immaginerebbe mai che

questi due romanzi siano dello stesso scrittore. E quanta violenza — benefica violenza — ha dovuto fare l'Albertazzi a se stesso per attuare questa sua trasformazione!

E sceso dalle nuvole, si è tuffato nella realtà. Ha voluto essere narratore solido, pieno di fatti, pieno di passione anche, senza divagazioni descrittive, senza dissertazioni psicologiche; e c'è riuscito.

Se non che, come accade a tutti coloro che la rompono con certe convenzioni per darsi ad altre, l'Albertazzi ha, qua e là, ecceduto nella sostanza e nella forma. La condensazione di fatti praticata nella narrazione, l'ha pure praticata nello stile.

È naturale. Se voi non lo sapete, vi dico che l'Albertazzi ha pubblicato uno studio intorno a quel *Fede e Bellezza* del Tommaseo, che gli italiani hanno così presto e ingiustamente dimenticato. Nell'arcigno pedante, quale molti ancora stimano Nicolò Tommaseo, vi era pure un poeta, un artista, e soprattutto uno stilista. Vi era uno smanioso innovatore, un modernissimo. Quando si scriverà la storia

del nostro romanzo contemporaneo, si dovrà riconoscere che il primo *verista*, in Italia, è stato lui. Fu mezzo scomunicato, infatti, per quel racconto con cui egli si metteva contro i romanzi storici allora in gran voga, e studiava caratteri e passioni del nostro tempo e persone umili e non di immacolata purezza.

L'Albertazzi vi ha scoperto i primi germi del nostro romanzo moderno e se ne è sentito ammaliare. Quelle descrizioni, quei dialoghi specialmente, gli sono parsi divinazione di quel che avrebbe dovuto essere il romanzo italiano di oggi; ed ha tentato di tener dietro — liberamente, s'intende — al modello.

Le figure da lui tracciate con gran vigore non hanno niente che vedere con quelle di *Fede e Bellezza*, ma sono osservate e rese alla stessa maniera.

Roberto Navascherni, egoista e poco scrupoloso; il nobile patriotta Alessandro D'Alpe e suo figlio Mario; le due diverse donne, Fulvia Navascherni e Ginevra di Sambonifacio, sono persone vive e vere, che agiscono e parlano indipendentemente

da qualunque convinzione personale dell'autore. Il quale sembra intervenire talvolta e mescolarsi all'azione e ai discorsi, più che per altro, per scrupolo eccessivo di artista e direi per soverchia abilità di tecnica, se l'eccelsa abilità tecnica non consistesse, secondo me, nel non farsi scorgere affatto. Nel dialogo egli vuol darci — e fa bene — il risultato di un sentimento, di un pensiero, e con una frase, con una parola riassuntiva. Questa buona intenzione però, qualche volta, lo spinge troppo in là, fino a farlo riuscire oscuro... a prima vista.

Voi mi avete detto: « Rileggendo, riflettendo un po', ho afferrato il senso. »

Ma non tutti rileggono, come voi, gentile Amica. Questi nè non impediscono che *Ora e sempre* sia uno dei più organici e dei più belli romanzi italiani di quest'anno; ed anche uno dei più interessanti ed attraenti. E dei più italiani, permettetemi di aggiungere. Lode che sarà forse la più accetta all'autore, il quale ha voluto evidentemente raggiungere lo scopo

di non far vedere nel suo lavoro nessuna traccia di forme straniere.

Questo scopo secondo voi — mi piace di citarvi — è meglio raggiunto nel racconto umoristico *La fortuna d'un uomo*, pubblicato a Genova nella collezione della rivista *Iride*. Per contraddirvi almeno una volta, non vi nasconderò che quell'umore non mi sembra tale da avere raggiunto il valore di opera d'arte che l'autore intendeva di dargli. Se dovessi spiegarvi perchè, mi troverei imbarazzatissimo; certe sensazioni, certe impressioni, non so discuterle; e per ciò le do per quel che sono: sensazioni o impressioni, e nient'altro. Forse, qui occorreva quel condensamento che esubera in *Ora e sempre*; senza forse, anzi.

Il miglior elogio però di questi due lavori dell'Albertazzi gliel'avete fatto, involontariamente, voi, portandoli in villa per *rileggerli*. Essere riletto! Ecco il gran *punctum* per un autore. E non soggiungo riletto da un'intellettuale vostra pari, per non indurvi in sospetto della mia galanteria.

Da oggi in poi, cara Amica, io sarò con voi timido più che mai. Chi sa come ne riderete! Siete spietata voi, in certe circostanze. Badate! Non mi mettete con le spalle al muro; sarò fin capace di farvi quella dichiarazione... Dio mio, come arrossisco nel pensare che sono stato ingenuo fino al punto... Via! Ridetene e dimenticate. Farete opera buona.

Io vi invidio la montagna, gli alberi densi, la solitudine. Costì ora potete sognare a occhi aperti, come desideravate da gran tempo. Questo vostro desiderio mi rende pensoso. Che diamine volete sognare, voi la cui vita è tale realtà che ad altri sembrerebbe sogno? Uhm!...

Vi ho mai indicato la ricetta pei sogni artificiali? Ve la darò nella prossima lettera, a proposito di un bel libro intorno ai *Sogni* di un mio carissimo amico. Vi avevo promesso di farvelo leggere, ma l'ho centellinato così deliziosamente, che non sono ancora all'ultima pagina. E' uno dei pochi libri letti da me prima di voi. I sogni, cara Amica, m'interessano tanto! E vi racconterò a questo proposito una

storiella che mi è accaduta in questi giorni, dalla quale risulterà che non c'è sciocchezza detta per ridere che qualcuno non ha poi detta o non ridirà proprio sul serio.

LETTERA SECONDA



Carissima Amica,

Anni fa, mi occorreva di sapere il nome italiano o, per lo meno, scientifico di certi fiori di campo, di certe erbe di cui conoscevo soltanto i nomi dialettali, che però non trovavo registrati neppure nel dizionario siciliano del Traina, l'ultimo e il migliore. Mi rivolsi a un professore di botanica dell'Università di Catania. Sapete che cosa mi rispose? Che poteva servirmi per la flora americana, indiana, neerlandese, lappona... ma che dei fiori e dell'erbe selvatiche siciliane non aveva avuto tempo di occuparsi!

Spesso gli scienziati sono così. Sanno tante bellissime cose inutili e non fanno niente di parecchie altre che ci riguardano molto da vicino; di fenomeni che avvengono dentro di noi e che non sono

meno maravigliosi e meno interessanti di quelli che hanno attirato la loro attenzione e formato soggetto dei loro studi. Si direbbe che la Natura voglia prendersi gioco della presunzione umana, avvolgendo di mistero fatti comunissimi; per esempio, i sogni.

Da qualche tempo in qua, è vero, gli scienziati, intorno a quest'argomento, non rispondono come quel professore di botanica dell'Università di Catania, che conosceva a menadito fin la flora lappona e ignorava quella della sua provincia; ma, stringi, stringi, che cosa siano veramente questi benedetti sogni, non sanno ancora dircelo; e il nostro professore De Sanctis, l'ultimo che li ha studiati, lo confessa con sincerità e con modestia che fanno onore al suo carattere di studioso sperimentale.

Egli anzi rinunzia, per circospezione, a penetrarne il mistero. Fa sua l'opinione dello Stuart Mill, *che la scienza consista nell'aggiungere fatti a fatti e nel coglierne i rapporti, non già nell'accettare nel suo seno la realtà trascendente.*

Secondo me, invece, l'essenziale sarebbe

proprio questa *realtà trascendente*; ma non mi lagno, specie riguardo ai sogni, che la scienza non si curi di arrivarvi; mi guasterebbe la bellezza di essi, se giungesse a spiegarne punto per punto il meccanismo o l'organismo. I sogni sono la vita idealizzata, spoglia di tutte le inesorabili necessità di tempo e di luogo; e se anche questo po' d'idealità venisse a mancarci, non sapremmo più dove trovare un rifugio dalle noie e dalle tristezze dell'esistenza ordinaria. Sognare è fare una specie di creazione artistica inconsapevole e per ciò spesso incoerente. L'immaginazione si comporta come nella concezione dell'opera d'arte; prende gli elementi della realtà e li trasforma, li organizza, li riduce cosa che ha del reale e dell'irreale; non oso dire dell'ideale. Siamo tutti artisti, e non di rado grandi artisti, nel sogno. Partiamo, talvolta, da una semplicissima sensazione, e via, per regioni meravigliose, con rapidità così straordinaria da rappresentare in un milionesimo di minuto secondo un'azione che richiederebbe parecchie ore di tempo. Regalo un

mio sogno a voi e al dottor De Sanctis per la sua raccolta di fatti; a voi specialmente, perchè possiate sognare, come ne avete intenzione, a occhi aperti, ma assieme con me.

Sognavo di dormire e che un amico, affacciatosi all'uscio della mia camera, fosse venuto a svegliarmi. Ma non potevo muovermi, non potevo quasi parlare; mugolavo, più che non formassi parole intelligibili. Venni trasportato in altra stanza, in altro letto, ed ero convinto che ormai fosse finita per me; lo facevo capire col mugolio e con l'espressione degli occhi. Poco dopo però potevo alzarmi e affacciarmi a una terrazza della casa che abitavo nel sogno e che era affatto diversa dalla mia abitazione reale. Che meravigliosa vista di lassù! Una pianura verdeggianti, a perdita di occhio, tutta fiorita; e, dal cielo, una pioggia di fili a cui erano allacciate piante di convolvuli con fiori di ogni forma e colore, quasi velo vivente e fragrante che si armonizzava coi colori delle erbe e dei fiori della immensa pianura. Ho ancora davanti agli

occhi questo paesaggio fantastico, soffuso di luce azzurrognola, e che io non mi saziavo di ammirare sognando! Poi rientravo, reggendomi male su le gambe; incontravo in una stanza una delle mie sorelle con un nipotino tra le braccia, e accarezzavo il bimbo, dicendogli tristamente che quelle erano forse le ultime mie carezze. Tutt'a un tratto, mi vedevo riflesso in un grande specchio appeso alla parete. Dio, com'ero disfatto e deformato! Ed ecco, sentivo avvincermi più fortemente dalla paralisi, cascavo per terra moribondo... e mi destavo con la lingua così arida da poter articolarla a stento.

La mia fantasia era, senza dubbio, partita da questa sensazione di aridità della lingua, a cui si era associata subito l'idea della paralisi. Ma quel paesaggio divino donde m'era spuntato nella mente? Non ho mai visto, non dico niente di simile, ma anche niente che potesse suggerirmelo dalla lontana. E poi, che relazione aveva mai quel paesaggio con la sensazione originaria del sogno? Lo so: certi scienziati, che amano di trovare una spiegazione a

tutto, diranno che qualche altra sensazione, di cui io non avevo coscienza, aveva dovuto certamente svegliare nella mia immaginazione la visione di una campagna e associarla, con bizzarri svolgimenti, alla sensazione di aridità della lingua. Non rifiuto l'ipotesi, ma aggiungo che non è una spiegazione.

Il *problema resta*, dice il dottor De Sanctis a proposito delle mille teoriche foggiate dagli scienziati per spiegare il sonno. E il *problema resta* anche a proposito dei sogni. Il suo libro, così calmo, così dotto, così pieno di fatti di prima mano, non ci dà mezzo di penetrare nel chiuso regno di questa attività cerebrale che prosegue la sua azione quando ogni attività fisiologica sembra arrestata o, per lo meno, diminuita. Nè aprircelo, lo ripeto, era intenzione dell'autore.

Io mi sono divertito tanto scorrendo, con la sua guida, il largo campo dei sogni di ogni specie, da quelli degli animali, dei fanciulli, degli adulti, dei vecchi, a quelli dei neuropatici, dei pazzi e dei delinquenti; e vi ho appreso tante assen-

nate osservazioni intorno alle condizioni fisiologiche, psicologiche, di temperatura, di stagione, che modificano la natura dei sogni ! Vi ho appreso anche l'importanza che possono avere i sogni pei medici nella cura degli ammalati ; ma sono lieto infine di essermi convinto che fisiologi e psicologi non sapranno, forse, mai far altro che accumulare fatti, o classificazioni di fatti, intorno a questo fenomeno spirituale che rende artista inconsapevole la più umile creatura umana ; e non sarebbe strambo aggiungere : la più umile creatura animale.

Non essendo scienziato, posso permettermi anzi di andare più in là. Linneo ha riconosciuto il sonno come funzione generale anche delle piante ed ha notato che le foglie giovani dormono più delle adulte. Ebbene, io credo, cara Amica, che pure le piante abbiano dei sogni molto elementari, più elementari di quelli degli animali, ma sogni sempre.

È questione di gradazione. Per questo sono egualmente sogni e i primi abbozzi onirici dei bambini (non vi spaventate di

questa parola greca; *oniros* significa: sogno) e i sogni telepatici e anche profetici che, dice il De Sanctis, *meritano per parte dello scienziato una considerazione del tutto particolare*. Egli soggiunge: *A quest'ordine di fenomeni molto difficilmente, invero, potrebbero applicarsi le teoriche fisiologiche correnti. Ma ciò non deve sgomentare l'animo del severo indagatore della verità.*

Ah, voi ne sapete qualche cosa, mia cara Amica! Due volte avete sognato la morte di due vostre amiche lontane e delle quali non avevate da gran tempo notizia: e, pochi giorni dopo, avete ricevuto la conferma della disgrazia, coi più minuti particolari. Vi ho detto, a tale proposito, stupito di questi e di altri vostri fatti di simil genere, che, se voi sognaste la mia morte, io andrei difilato ad ordinare da me stesso la mia cassa da morto, quantunque mi sentissi in pieno stato di salute.

Come vedete, c'è sogni e sogni. Coi sogni ordinari siamo nei limiti della fisiologia, della patologia, della psicologia: ma con questi per cui si vede lontano

senza ingannarsi, e con quelli che prevedono l'avvenire — le vite dei santi ne riboccano, e non sono meno autentici di altri fatti — *siamo*, come dice il De Sanctis, *alle frontiere della scienza*. Egli si domanda: « L'interpretazione telepatica, l'accettazione, cioè, della possibilità di un'azione psichica esercitata a distanza, da una persona che si trovi in una eccezionale condizione di corpo e di spirito, sul cervello di un'altra persona, legata, per lo più, alla prima da vincoli di affetto e da comunanza di pensieri e di sentimenti, è dessa di ordine scientifico? »

« L'uomo è circondato di misteri — risponde. — Ma lo scienziato deve aver fede che la frontiera dell'ignoto si sposti ancora al di là. »

In compagnia di un guidatore con mente così serena e così spassionata, si viaggia volentieri nel paese dei *Sogni*; tanto più che egli parla alla buona, con mirabile chiarezza, con rara vivacità di forma, rendendo attraenti anche le cose difficili pei profani.

Intanto ho dimenticato di comunicarvi

la ricetta pei sogni artificiali. È un po' empirica e non ne garantisco l'effetto. Sembra impossibile! Io che ho la mania di sperimentare le cose più strane e che amo tanto i sogni, non ho mai tentato di metterla in pratica. È di facilissima esecuzione. Nel 1866, a Firenze, lessi il libro di un anonimo francese che non mi è più capitato in mano. Non ne ricordo neppure il titolo; ma ricordo distintamente la copertina illustrata, allora una novità, di quel volume che ora vorrei rileggere. Nel 1866 i sogni m'interessavano poco.

Volete dunque sognare una persona cara? Spargete sul vostro guanciale alcune gocce del profumo preferito da essa. Volete combinare sogni complicati? Basterà, secondo l'anonimo, ordinare alla vostra cameriera di farvi odorare con precauzione, durante il sonno, diversi profumi che potrebbero richiamarvi il ricordo di parecchie persone. L'anonimo assicurava che così si possono formare dei veri *tableaux*.

Il De Sanctis ci fa sapere che dei sogni

artificiali si sono occupati parecchi scienziati ; e riferisce il metodo dello svedese Mouvly Vold, che consiste nel guardare fissamente un oggetto prima di spegnere il lume e di chiudere gli occhi per addormentarsi. E più sbrigativo dell'aspirazione dei profumi, ma non so se sia egualmente efficace.

Per mia disgrazia, non sono in caso di suggerirvi di fare l'esperimento di sognare di me. Voi sapete che non posso patire i profumi, come gli oggetti d'oro e i brillanti. Tutti i vostri tentativi di farmi adottare un profumo e di portare un anello al dito sono abortiti. Chi sa che diamine mi hanno fatto i profumi e gli oggetti d'oro e i brillanti in qualche esistenza anteriore di cui mi rimane l'impressione indistinta ! Me lo diceva seriamente un amico che crede alla reincarnazione e a tante altre incredibili cose.

E per finire coi sogni, ecco quel che mi è capitato. Dovevo scrivere una novella per quel mio *Decameroncino* che voi sapete ; si trattava del sogno di un artista... (non dico altro per non vedervi ri-

dere di questa insolita *auto-réclame*). E siccome la narrazione doveva esser messa in bocca di un vecchio dottore, così avevo pensato di regalargli una teorica intorno ai sogni, nuova di zecca se non precisamente scientifica. Il mio dottore sostiene che tra sogni e realtà non c'è nessuna differenza. Dormendo, noi viviamo un'altra vita, e i sogni sono veri ricordi che ci rimangono di essa al destarci. Secondo lui, morendo, noi ci destiamo definitivamente in quell'altra esistenza; e probabilmente i morti allora esclamano: « Guarda! Ho sognato di morire! Mi sembrava proprio vero! »

Assurdità, Amica mia? Lo credevo anche io che l'avevo faticosamente ideata. Figuratevi perciò il mio stupore nel leggere a pagina 20 del bel libro del mio amico :

« Camil Melinard, in un suo brillante articolo recente (*Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio 1898), ha tentato dimostrare appunto che il sogno sarebbe del tutto identico alla veglia, se il sognatore non si destasse mai. Se il sogno ha un risve-

glio, dice il Melinard, non è detto che la veglia non lo abbia anch'essa in avvenire. »

Proprio la teorica del vecchio dottore del mio *Decameroncino* ! E pare che il Melinard sia un filosofo ! Ah, se i filosofi si mettono a togliere il mestiere ai novellieri, c'è da impiccarsi dalla disperazione ! È vero che quel gran savio di Salomone ha detto da un pezzo : *Nil sub sole novum* ! Ma io, finora, ho creduto che questo motto si riferisse alle verità. Se non si potrà più dire neppure una sciocchezza nuova, cara Amica, è finita !

LETTERA TERZA

Carissima Amica,

Non v'invidio, affatto! Mentre voi credete di dovermi compiangere, perchè non so trovar la via di lasciare *questo deserto* di Roma, dove, secondo voi, si muore soffocati dal caldo o uccisi dalla noia (si vede bene che siete poetessa e che avete un'immaginazione vivacissima!) io compiangio voi che, per crearvi l'illusione del fresco e dei divertimenti estivi, avete dovuto fare non so quanti chilometri in un vagone-forno, ingombrato da un enorme numero di scatole, scatoline, valigie, ombrellini, borse, senza contare il baule con quattro scompartimenti pei vestiti!

Ah se foste persuasa, come me, che la suggestione è la più bella cosa recentemente scoperta dalla scienza! Avreste preso in mano un bel libro — vi dirò

quale ora — vi sareste sdraiata in una delle comode poltrone del vostro salottino di faccia a quella specchiera americana che dev'essere felice di riflettere ogni giorno la vostra immagine (non metto nessun aggettivo per non farvi pensar male della mia serietà di uomo maturo) e avreste così goduto, senza muovervi di casa vostra, il fresco, i divertimenti campestri, la pesca fluviale, e avreste sentito inoltre tante dolci e tristi commozioni, che certamente non possono essere date dalla campagna dove ora fate le vostre passeggiate mattinali, dal vostro fiume dove non si va in barchetta, e dai ponti, più o meno rovinati, del tempo di Cesare Augusto, che mi descrivete con tanto entusiasmo quando vi ricordate di scrivermi.

A questo modo io sono disceso alla stazione di Santa Marina (forse, la cerchereste inutilmente nei libretti di orario delle ferrovie) ho preso un posto nella vettura di Piandellara (avevo per compagno di viaggio don Giovanni Raponi, buon prete della pasta antica) son pas-

sato a traverso la macchia di Roccanova ed ho fatto tre o quattro giorni di villeggiatura presso una vostra conoscenza di mesi fa... Capite ora?

Vi parlo come di cosa reale del bel paesaggio che Giuseppe De Rossi ha così amorosamente descritto nel suo romanzo *Sant'Elena*; e, probabilmente, sotto altri nomi, il paesaggio esiste tal quale egli ce lo fa vedere; e il limpido e pescoso fiume Gadale, e il lago di Piandellara, e Maurizio Marana, la duchessa di Piandellara, la sua bionda figliuola Mimy e la signora Elisa Marana sono esistiti o esistono ancora sotto altri nomi, tanto cose e persone mi sembrano uscite con bella impronta di vita dalla felice immaginazione del romanziere.

Non so se voi sarete del mio stesso parere, ma io preferisco il paesaggio alle persone. E se ho messo anche un *forse* parlando di queste, vi sono stato indotto, più che da altro, dall'osservazione che, rimpetto ad esse, il romanziere ha reticenze o riserbi di cui restiamo insoddisfatti, quasi egli sia dominato dalla paura

che sotto i nomi finti si potessero indovinare i veri, mentre era inutile avere ritegni od esitanze di faccia alla riproduzione del paesaggio.

E perciò questo, a lettura finita, e al lettore comune può sembrare un po' eccessivo per le proporzioni del romanzo, o troppo minuzioso. Io non me ne lagno. Ho goduto con esso la mia villeggiatura e ne sono anzi grato all'autore. Ma quando si è fatta conoscenza di Maurizio Marana e si è stati a sentire le buone insinuazioni del bravo parroco don Giovanni perchè Maurizio perdonasse alla moglie infedele ora moribonda e pentita; ma dopo di aver assistito alla scena tra marito e moglie e al perdono che fa risanare l'ammalata, si vorrebbe penetrare un po' più addentro nei misteri del cuore di quel gentiluomo campagnuolo che, immediatamente, appena perdonato, diventa l'amante della duchessa di Piandellara, quasi avesse atteso il pentimento della moglie per dare anche lui un colpo di temperino al contratto matrimoniale.

Io non vi dico che quella moglie, pen-

tita perchè abbandonata nella miseria dal suo seduttore, sia figura simpatica ; ma è, senza dubbio, poco simpatica quella duchessa di Piandellara la quale, saputa la riconciliazione di Maurizio con la moglie, lo conduce fuori del castello, a passeggiare nel bosco, a incidere romanticamente le loro iniziali nella scorza di un albero, e gli casca tutt' a un tratto tra le braccia.

Non intendo di fare il moralista. Dio mio, sono cose che accadono quasi ogni giorno nella realtà. Ma in questa noi dobbiamo contentarci del fatto puro e semplice, come ce lo sussurra all'orecchio la cronaca pettegola dei salotti. Ognuno, in tale caso, dà al fatto la interpretazione che più gli garba. La cosa, infine, è così perchè è così. Questa ragione però non basta pel mondo ideale dell'arte e che dev'essere per ciò più conforme all'idea — ideale non significa altro. Noi non possiamo contentarci dell'*è così perchè è così*; vogliamo sapere qualche cosa di più.

L' autore si è lasciato allettare troppo — mi sembra — dalla teoria delle mezze

tinte; si è compiaciuto di dare al lettore il pretesto di collaborare con lui spargendo un po' più di luce dov'egli si è contentato di mettere la penombra; questa è un po' la sua maniera; ma se ha fatto bene nella scena finale, quando Maurizio, istupidito dalla fulminea morte della duchessa di Piandellara, va ad attendere in riva al Gadale il passaggio del carro funebre che ne trasporta il cadavere a Roma, e sente tra gli alberi la voce di sua moglie Elisa che teneramente lo chiama, e gli si accosta, biancovestita, come un'apparizione; ma se ha fatto bene a chiudere il romanzo con queste parole: « Poi si mosse volgendo indietro per la via già percorsa, e Maurizio si lasciò docilmente trascinare via come un fanciullo; l'alenare dei due respiri affannosi faceva vaporar nell'ombra della notte le fiamme ardenti di quei due dolori senza fine »; se ha fatto bene, ripeto, a lasciar che il lettore si foggia da sè l'altro triste romanzo ch'egli non ha voluto scrivere, il romanzo di quei due cuori che la colpa ha straziatamente divisi; ha fatto, mi sembra, meno bene, tralasciando certi svolgimenti ne-

cessari a rendere più dense e più vive le figure di Maurizio, di Maria di Piandellara e di Elisa Marana, che interessano tanto. È vero: io ho dovuto riflettere un po' per notare questo difetto o che a me sembra tale. E tutto quel vasto tenimento, una volta del principe di Sorano ed ora di Maurizio Marana, con le sue macchie, coi suoi boschi, con la sua vaccheria-modello, con quel Gadale che serpeggia e gorgoglia sotto i grandi alberi, con la barca *Sant'Elena* che serve per la pesca, mi è parso così reale che, ve lo giuro, ho creduto di passeggiarvi a mio bell'agio deliziosamente; e se chiudo gli occhi, lo rivedo assai meglio che voi non possiate fare col paesaggio dove, sospetto, state ad annoiarvi soffrendo il caldo e la solitudine peggio che non avreste fatto in questo *deserto* di Roma.

E' una gran soddisfazione pel romanziere. Il quale ha messo da banda certe affettazioni di stile e di ortografia che non contribuivano a rendere belli alcuni suoi lavori precedenti, i quali egli ora amorosamente riscrive nell'opera della ristampa,

mostrando così di aver molto progredito nella sua arte ; non accade a tutti e tutti i giorni.

Voi mi diceste, press'a poco, la stessa cosa quando vi diedi a leggere *Sant'Elena*. Ed ora prevedo la vostra maliziosa risposta per questa mia fantasiosa villeggiatura. Direte che sono un filosofo ; che mi contento di poco assai, se l'immaginazione può tenermi luogo di realtà. — Che male c'è? - vi rispondo anticipatamente. - Siete proprio sicura della realtà degli alberi all'ombra dei quali passeggiate prima dello spuntar del sole? Siete proprio sicura che il vostro fiume sia proprio diverso dal mio Gadale goduto con la immaginazione? E che i ruderi del ponte romano, di cui mi avete mandato una bellissima fotografia, siano più solidi delle mura della fattoria di Sant'Elena e del castello della duchessa di Piandellara? Ci sono parecchi, assai più filosofi di me, nel vero senso di questa parola, che dubitano tuttavia della realtà di questo mondo e lo credono creazione del nostro pensiero, che è quanto dire illusione prodotta da allucinazione.

Permettetemi di preferire le illusioni delle allucinazioni, delle quali, almeno, ho coscienza che sono tali.

La vostra *Jolanda*, per esempio, ha pubblicato in questi giorni due libri: *Le Ignote* e *La rivincita*. Quale credete che io preferisca? Ve lo dico subito: il secondo.

Per quanto siano interessanti quelle *Ignote* — non meritano certamente di venir chiamate così, se la biografia o la storia se ne occupa — per quanto grande possa essere il fascino di quelle « incerte e delicate immagini emergenti appena e timidamente dalla zona di luce irradiata dalla fulgida individualità principale », madri, figlie, spose, amiche, infermiere, rare volte e per breve tempo amate, dell'oratore, del politico, del poeta — Sofia Gay innamorata del De Vignye l'attrice Kably dello Stendhal, cito soltanto queste — ho la debolezza di preferire ad esse la povera Bianca Poggio che commette la pazzia di diventare l'amante del giovane poeta Gualtierio Corelli, autore del *Libro dei tramonti di autunno*; che soffre l'umiliazione di non sentirsi amata dall'uomo da cui era

stata illusa con infiammate lettere da lontano, che la trascura, appena possedutala, e vuol riprenderla quando la sa rifiorita, ricca e sposa di un altro.

« Il sottile e dilettono fascino delle tinte pallide, delle cose dimenticate o ignorate o neglette, dei luoghi infrequenti e remoti » che *Jolanda* ha saputo far sentire in quei rapidi schizzi di *Ignote*, è vinto, per me, dal fascino della creatura viva per virtù d'arte, com'è certamente Bianca Poggio.

Dite pure che ho gusti strani ; non vi smentirò. E, per confermarvi anzi in questo giudizio, soggiungerò che sento un dolore quasi fisico quando vedo che questa virtù di creazione viene adoperata a dar corpo a un capriccio, cioè a cosa irragionevole e inutile ; specialmente poi quando tale virtù appare poderosa, come nel libretto dove Giuseppe Lipparini ha raccolto l'*Elogio delle acque* ed altre sue prose, prima pubblicate nella interessante rivista *Iride*, che le ripubblica in una minuscola collezione.

Oh, io ho letto con squisito piacere

queste pagine con le quali il Lipparini si è scapricciato ad assumere una personalità di parecchi secoli addietro! L'*Elogio delle acque*, l'*Orazione di Aristagora ai cittadini di Corinto*, il *Convito* sono prose cinquecentesche, di sostanza e di forma, che dànno un bel saggio del valore stilistico dell'autore, ma che mi hanno lasciato nello stesso tempo non appagato, e — dirò la parola — irritato.

Perchè ha egli voluto fare questa specie di esercitazione rettorica? Perchè non vuole esser lui, proprio lui, del suo tempo, del giorno di oggi, nella sostanza e nella forma?

E notate che intanto queste prose mi piacciono più assai di alcuni suoi versi letti tempo addietro e dei quali mi sfugge il titolo decadente quanto i versi.

La prosa del cinquecento l'hanno già fatta, ed era naturale, i cinquecentisti. Cerchiamo di far la prosa nostra, di oggi, giacchè dicono che non abbiamo ancora saputo foggiarla.

Voglio credere che il Lipparini si sia esercitato così per sciogliersi la mano. Ha

raggiunto il suo scopo. Basta. Potreste convertirlo facilmente Voi che avete l'orrore di tutto quel che non è sincero e moderno, e che tanto siete sdegnosamente eloquente su questo argomento.

E così, per farvi piacere, vi parlerò del nostro secolo XIX nella prossima lettera. Non vogliono lasciarlo morire in pace; gliene dicono tante!

LETTERA QUARTA

Carissima Amica,

Mi par di vedervi e sentirvi ancora, come la mattina dopo che v'avevo portato a leggere l'*Agonia del secolo* di Giuseppe Cimbali. La vostra diffidenza per certi libri mi aveva fatto sorridere; non li leggete volentieri o non c'è verso di indurvi a leggerli perchè, voi dite, mortificano il vostro amor proprio quando non li intendete compiutamente. Troppo elevati per la vostra cultura femminile, voi li buttate, tagliati qua e là, nel piano inferiore di quel leggiadro mobiletto di bambù, il cui primo piano è riserbato ai libri che han la fortuna di piacervi; ed io, entrando nel vostro salottino, capisco subito, con un'occhiata, se il volume dàtovi a leggere è tra i fortunati o no.

Quella mattina mi accorsi anche che il

libro del Cimbali era stato buttato là con mala grazia, con sdegno. Ne fui meravigliato e non vi nascosi la mia meraviglia.

Scattaste. Raramente vi ho visto così indignata e, scusate, così ingiusta. Avevate scorso poche pagine, a metà e verso la fine del volume, e questo era bastato per spingervi a fare la furiosa requisitoria, che mi risuona ancora negli orecchi e mi mette di buon umore, come tutte le scappate brillanti e piene di spirito di cui Voi avete il segreto.

Quella volta, per eccezione, io avevo letto il volume prima di Voi, e per ciò potei rispondervi, e farvi osservare che, per lo meno, esageravate. Credevo di avervi un po' convinta, vedendo che stavate ad ascoltarmi, quantunque le vostre mani irrequiete tormentassero la catena *Cyrano de Bergerac* (si chiama così?) a cui era appeso il ventaglino, e la punta di uno dei vostri piedini si agitasse frequente appena affacciata all'orlo della ampia vestaglia color crema.

Invece Voi meditavate la replica con cui

investirmi e farmi tacere. Tacqui infatti, quasi vinto, più che da altro, dal vostro intuito. Le poche pagine lette eran state sufficienti per farvi comprendere l'insieme di quel libro; e quest'insieme v'indispettiva. Oh, Voi siete *modernista* a tutt'oltranza. Il secolo XIX, per Voi, è il migliore dei secoli che sono stati finora, e non soffrite che se ne dica male, pur riconoscendone i molti difetti. Voi sostenete che i difetti, le colpe li ha in comune con gli altri secoli, ma i meriti, i pregi sono cosa sua particolare. — Tanto è vero, aggiungete, che il vostro amico, all'ultimo, volendo fare il profeta, ha dovuto riconoscere che, probabilmente, il secolo futuro, anzi i secoli futuri su molti punti saranno simili a questo e ai precedenti, o ne differiranno poco assai. E allora? Perchè fare il processo a questo povero secolo? Facciamolo alla storia, alla natura umana; e sarà uno dei soliti tentativi di raddrizzare le gambe ai cani. —

E ripicchiaste sul penultimo capitolo dove si parla di quel vanitoso letterato il quale intima al libraio di non vendere il

suo libro al compratore che aveva detto: « Lo comprerò... un'altra volta. » Questo capitolo non sapevate mandarlo giù... Del resto, sappiate, cara Amica, che il Cimbali ha fatto, a modo suo, quel che tant'altri in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America, sui giornali quotidiani, nelle riviste, in volumi, hanno già fatto e continuano a fare intorno al nostro secolo in fine di vita.

Tutti sono attorno al suo letto di morte, tutti gli rivedono i conti addosso, assistendo quasi con gioia ai rantoli della sua agonia. Non veggon l'ora che tiri l'ultimo respiro. Finirà con la notte di San Silvestro dell'anno che corre? Finirà con quella del 1900? Non sono d'accordo. Hanno paura che finisca troppo presto, o che duri un anno di più? Non lo so. Ma c'è qualcosa di superstizioso in questo accanimento, qualcosa che farebbe credere ai terrori del mille, se ormai non fosse provato che questi terrori sono esistiti soltanto nell'immaginazione di cronisti e di storici di parecchi anni dopo. Non c'è un rigo del mille che confermi questa

sciocca leggenda; e mi ha fatto specie il vederla accennata anche dal Cimbali che è tanto colto. Siamo, per suggestione forse, preoccupati della fine del secolo, quasi il suo ultimo giorno debba essere qualche cosa di diverso dagli altri giorni, tremendo, memorabile. Intanto nessuno è contento di lui.

Le sue scoperte? Infine non han fatto altro che rendere più complicata e più noiosa la vita!

La sua politica? Ed ecco che la libertà, conquistata con tanti stenti e tanto sangue, già sembra peggiore della vecchia schiavitù!

La sua religione? Con la scusa della tolleranza, egli ha ucciso Dio, la fede, l'anima umana!

Le sue scienze? Una filosofia che ha sgomento di pensare; un positivismo che si diverte a raccogliere fatterelli e si ringalluzza quando è giunto a classarli!

La sua morale? Il diritto dei più forti! Il diritto di rinunciare alla vita! Il diritto di rinunciare alla generazione! Il rinnegamento dell'amore!

La sua salute? La nevrosi!

Voi avete ragione. Tutto questo è detto alla lesta, affermato senza rigoroso esame, dando importanza alle minuterie, e togliendone alle cose grandi; lasciando da parte i raffronti, non tenendo calcolo di quel che il secolo XIX ha ricevuto in pesante eredità dai secoli precedenti, non facendo nessun conto della natura umana che questo nostro secolo non poteva rifare da cima a fondo o mutare a suo piacere.

Dall'altro lato, io ammiro la vostra immensa fiducia nel perfezionamento dell'umanità. Voi stimate che ogni secolo sia migliore di quello che lo ha preceduto. Certi secoli, giudicati tristi, Voi li paragonate alla terra che, nell'inverno, cova e feconda i germi della prossima primavera, e sembra inerte, anzi morta, mentre è, invece, attivissimo laboratorio di vita e di bellezza.

Sono d'accordo con Voi, quantunque mi dispiaccia che il perfezionamento si vada operando con eccessiva lentezza. Duemila anni di cristianesimo han po-

tuto appena appena, renderci cristiani a fior di pelle; più ipocriti di cristianesimo, che cristiani a dirittura. Debbo dirvelo, a costo di scandalizzarvi? Mi sembra fin meno cristiano di tanti altri semplici fedeli Colui che siede a capo della cristianità, se ragioni di politica mondana gli chiudono la bocca davanti alle stragi degli Armeni e alla follia dell'Antisemitismo. E non lo dico per biasimo, ma per scusarlo, perchè anche il Papa è uomo e del nostro secolo, e non può essere diverso da noi tutti.

Ed ecco la ragione per la quale ho detto che Voi siete stata eccessiva ed ingiusta verso il libro del Cimbali. Vi è sfuggita la sua caratteristica. È quel che i francesi chiamano *une boutade*, nient'altro; un pretesto di conversazione, di umore (non sempre spontaneo nè ben riuscito), una manciata di verità e di esagerazioni lanciata attorno, come una manciata di grano nei solchi, che fa riflettere, fa sorridere, e qualche volta anche alzare le spalle, come le alzate Voi quando certe cose non vi vanno.

Io ho dimenticato molti peccati del secolo nostro, leggendo tre volumi di conferenze intorno alla *Vita italiana nel Risorgimento* dal 1831 al 1860.

E li leggerete anche Voi, al ritorno in Roma, non ostante il vostro orrore per le conferenze. Sono interessantissimi. Figuratevi: il Bonfadini vi parla della *Politica degli Stati italiani dal '31 al '46*; Guglielmo Ferrero della *Vecchia Italia*.

E il primo conchiude: « In quegli anni di dolore e di speranze un solo principe buttò agli eventi la sua corona per capitanare due guerre d'indipendenza: uno solo giurò la Costituzione, senza ritorgliela. Che meraviglia se a quel solo l'Italia si avvinse, indovinando dalla fede del primo la lealtà non mai smentita dei successori? »

E il secondo: « La vecchia Italia, ignorante, allegra e pigra, non è più; l'Italia vuol farsi più laboriosa, più colta, più seria, più consapevole dei fini supremi della vita. Purtroppo noi siamo ancora lontani dal profondo e soave riposo del rinnovamento compiuto; noi siamo esausti

dal sostenere l'immensa fatica del rinnovamento in via di farsi dentro di noi ».

F. S. Nitti parla del brigantaggio napoletano e dà le ragioni politiche ed economiche che lo produssero e quelle che lo hanno ucciso. Il contadino, che prima era costretto dalla miseria a farsi brigante, oggi emigra e va a portare « la sua forza di lavoro, il suo misticismo doloroso nella terra lontana, a costituire forse, con i suoi compagni, quella che dovrà essere la nuova Italia ».

Quando vi avrò detto che Ernesto Masi tratteggia la interessante figura di Pio IX ancora vescovo d'Imola, Antonio Fogazzaro quella dell'abate Rosmini; che Enrico Panzacchi vi inneggia al Manzoni dicendo ai giovani: « Tornate al Manzoni; tornate, io ripeto, senza feticismi, con libero ossequio, per attingere specialmente da lui il senso nobile, geniale, umano dell'arte », sarà più che bastevole per indurvi a leggere questi tre volumi, dai quali il vostro amor proprio non riceverà mortificazioni di sorta alcuna, ma sollievo e conforto. Non c'è miglior rimedio del guardare il

passato quando siamo offesi dallo spettacolo di certe tristezze presenti; pensiamo allora che anche queste saranno vinte, spariranno; e riprendiamo ad aver fede in noi stessi e negli altri.

Dimenticavo un interessantissimo libro del medesimo genere, dove è abilmente tratteggiata da Giovanni Siciliano la onesta e dignitosa figura del marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa durante la rivoluzione siciliana del '48. Anche questo libro eleva il cuore coi confronti che costringe a fare tra la rivoluzione siciliana del '48 e quella del '60; anch'esso fa molto perdonare a questo secolo che noi ingratamente vediamo morire senza rimpianto.

Ma io sono così uscito un po' fuori del mio campo, la letteratura. Ci rientrerò con la prossima lettera. Ho un cumulo di romanzi, di novelle, di poesie che mi premono per ragioni d'arte e che meritano un cenno o più che un cenno. Ho terminato di leggere, dopo lungo intervallo, un romanzo militare che mi ha dato una impressione consolante in questi giorni

di feroce militarismo francese. E sono orgoglioso di pensare che l'esercito italiano non avrà mai, oh, mai! un Mercier, un Gonse, un Boisdeffre, un Esterhazy, nè un Dreyfus, mai!... Ed ecco l'*affaire* anche in queste lettere! Scusate!



LETTERA QUINTA

Carissima Amica,

Ho finito ieri l'altro i miei *quaranta giorni* nel *101° reggimento* di fanteria, e ne ritorno soddisfattissimo. Ora, se volete, posso parlarvi della nostra vita militare con piena cognizione di causa, come dicono gli avvocati. È una vita a parte, un mondo da scoprire quasi. Peccato che pochi dei nostri romanzieri e novellieri abbiano pensato a studiare seriamente e a rappresentare il bello, il comico e il tragico di questa grande istituzione che è il nostro esercito, dando al pubblico una serie di opere d'arte capaci, per la loro sincerità e per la loro efficacia, di togliere parecchie illusioni e di far sparire anche molti ingiusti pregiudizi!

Il povero Tarchetti, che è stato il primo, credo, a tentare in Italia il romanzo mi-

litare, era troppo invasato di idealità umanitarie da poter osservare spassionatamente; il De Amicis era anche lui troppo sentimentale, in altro modo, da scorgere o da trovarsi in caso di rendere sinceramente il bene e il male della vita del soldato. Due o tre altri scrittori, dei quali in questo momento non mi sovviene il nome, non sono riusciti a imbastire una vera opera d'arte, pur mettendo nei loro saggi narrativi molta parte di minuta ed esatta osservazione personale, dando così una prova di più — e non ce n'era bisogno — che altro è il documento, il fatto, la nota presa dalla realtà, altro l'opera organica che deve uscire dal processo di osservazione e di creazione insieme, senza di cui non c'è opera d'arte possibile al mondo.

In Francia i romanzi militari e le novelle si contano a centinaia, dai grandi quadri della *Debacle* dello Zola, dai *Sous-offs* del Descaves, alle macchiette anonime che raccontano le piacevoli avventure dello stupido fantaccino Bistrouille.

La Germania vanta i densi volumi del-

l'Hacklander, che sono maravigliosa pittura realista della vita di caserma, in Prussia, di parecchi anni fa.

Noi non possediamo niente di simile. Le grandi azioni militari del terzo risorgimento italiano, compresa l'epopea garibaldina, non hanno avuto la fortuna di trovare (e oramai non lo troveranno più!) un artista che le abbia dipinte, con la loro grandezza e con le loro miserie, in guisa da fissare per sempre questo lato della nostra vita nazionale. Abbiamo assistito, impassibili, indifferenti, a tutti i gradualisti passaggi di rimaneggiamento, di fusione, per opera dei quali gli eserciti piemontese e napoletano, la marina sarda e la meridionale sono ora diventati l'esercito e la marina italiana, immenso crogiuolo dove lentamente si amalgamano e si temperano le diverse caratteristiche provinciali; non ci siamo interessati di quel via vai di riordinamenti, di regolamenti, di prove e riprove, spesso fatti con deplorevole leggerezza e con non meno deplorevole facilità, e che hanno influito e influiscono tuttavia, per contraccolpo, sul

resto della nostra vita pubblica e fin sul carattere nazionale.

Se ne sono occupati gli specialisti, gli economisti, i sociologi; ma i loro studi, le loro discussioni, le loro conclusioni più o meno provvisorie, non sono usciti dalla ristretta cerchia dove quel genere di soggetti scientifici sta ordinariamente circoscritto. L'opera d'arte che non discute, ma rappresenta, che non parla a un determinato numero di lettori, ma si rivolge al gran pubblico avido di sensazioni, di impressioni passionali, di scene caratteristiche, di avvenimenti drammatici, l'opera d'arte si è appena degnata tra noi, eccezionalmente, quasi svogliatamente, di accorgersi che, accanto e attorno alla vita borghese, c'è un'altra vita non meno interessante e degna di essere riprodotta.

E a questa ripugnanza dell'opera d'arte verso la nostra vita militare, son seguite l'indifferenza e la diffidenza dei lettori e anche della critica verso i tentativi che in questi ultimi anni qualcuno ha osato di fare. Io stesso, che leggo tutto, per curiosità, per dovere, non sono sfuggito a tale sentimento repulsivo.

Quando ebbi sotto gli occhi il *101° Reggimento* di A. Olivieri-Sangiacomo, sentii l'impressione che deve certamente ricevere un vecchio e tranquillo riservista chiamato all'improvviso a fare i suoi *quaranta giorni*. Li ho fatti così, lo avete già capito ; e, vi ripeto, sono molto contento di averli fatti.

Dell'Olivieri-Sangiacomo — lo confesso schiettamente — conoscevo alcune brevi novelle militari che non mi avevano incoraggiato a leggere i romanzi e i racconti da lui scritti dopo, per esempio : *Il colonnello, I richiamati, La vita nell'esercito*.

Questo *101° Reggimento* me li farà ricercare e leggere, perchè voglio vedere se abbiamo, almeno in germe, quello studio artistico della nostra vita militare che è stato ed è così fecondo presso le altre nazioni. Mi sembra che l'Olivieri-Sangiacomo sia su la buona via. Ha il polso già sodo e vigoroso per tracciare e colorire le linee di un vasto quadro. Ufficiale dell'esercito ancora in attività di servizio, egli deve avere accumulato una gran quantità

di osservazioni di prima mano, preziosissime, da poter rendere viva e interessantissima la sua opera d'arte.

Bisogna però badare che questo materiale greggio non gli nuoccia. Accade al romanziere come all'erudito ; gli occorre un grandissimo sforzo per liberarsi dell'ossessione di usufruire di tutto quel che gli è riuscito di raccogliere intorno al soggetto che gli frulla nella mente con insistenza tentatrice ; di non tralasciare o buttar via particolari importanti, sì, ma non assolutamente necessari. L'erudito può infarcire di documenti, di note, di richiami l'opera sua, e non curarsi se in questo modo annoia supremamente i lettori. L'artista, no. Egli deve mescolare, fondere i documenti, le note, al gran fuoco della immaginazione, e ricavarne un quissimile di quei miracolosi corpi organici che la chimica è riuscita a creare in questi ultimi tempi. E tale opera di fusione dee venir fuori così perfetta, che fin egli stesso non dovrà potere più riconoscere gli elementi — stavo per dire le *basi*, i *sali* — che sono serviti a formare l'opera sua.

L'opera d'arte in cui questo portento non s'avvera, ha l'aria di persona malaticcia, poco vitale; e fa penosa impressione, specialmente quando in talune sue parti la virtù creatrice si manifesta intera e rende così più visibile la sproporzione.

Voi, gentile Amica, col vostro solito acume, avevate già notato questo difetto nel 101° *Reggimento* dell'Olivieri-Sangiacomo. E' proprio così. Egli ha voluto rappresentare un reggimento ideale, in tutte le circostanze della vita di guarnigione in una cittaduzza di provincia; fissare, se non sbaglio, il momento storico del passaggio dai vecchi ai nuovi regolamenti, dalla rigida e pedantesca disciplina tradizionale dell'antico esercito piemontese alla espansione più libera, più democratica della vita militare nazionale. Il suo istinto di artista lo spingeva a rappresentare, a mettere in azione; ma egli aveva troppe cose da dire ed ha voluto dirle tutte, quasi abbia stimato che non dovesse mancar niente di buono, di mediocre, di cattivo in un reggimento che l'annuario militare non nota nelle sue pagine, e che vuol

essere immagine fedele e completa dell'organismo dei nostri reggimenti di fanteria.

E così, in molti e molti punti della prima parte del romanzo, la narrazione langue, assume sembianza di studio, di memoria, quasi di discussione tecnica, non ostante la buona volontà dell'autore d'incarnarla in questo o in quel personaggio. E quando egli si accorge che ha troppo trascurato il tenente Gustavo Torre, principal personaggio della sua storia — venuto a fare il militare con elevati ideali, da quel poeta che è — trascorre un po' più in là, anche dall'altra parte. Certamente l'avventura di questo ufficiale è interessante, drammatica pure, allorquando la sorte lo designa a sfidare il giornalista fratello di colei che è sua moglie di nascosto, legata a lui col solo vincolo religioso. Certamente lo studio psicologico di quel bravo giovane, spinto da irriflessivo scoppio di passione a commettere un atto indegno di un galantuomo, è fatto con grande accorgimento, con misura e con calore. Ma non per ciò

l'impressione delle sproporzioni rimane meno evidente.

Ed ecco: ora mi sento impacciato dalla ristrettezza dello spazio. È difficile, in poche linee dare un sunto dell'azione: difficilissimo accennare tutti o una parte dei problemi che l'Olivieri-Sangiaco agita nel suo libro. Dirò soltanto che vi si respira un'aria elevata; che, non ostante i molti difetti, forse inevitabili, dell'organizzazione e dell'educazione, risulta dal romanzo una bella immagine del nostro esercito, che non è un corpo a parte, privilegiato, tronfio della sua intangibilità come presso qualche altra nazione, ma un organo benefico della nuova vita nazionale, degno di culto e di amore.

Oh, voi non potete immaginare, gentile Amica, con che senso di sconforto ho letto in questi giorni lo scritto di un altro ufficiale, del capitano di fanteria Fabio Ranzi, a proposito del militarismo in Francia e in Italia! Mi sembrava di sentir parlare il tenente Torre, il poeta del romanzo dell'Olivieri-Sangiaco; e questa è lode pel romanziere e per lo scrit-

tore di quell' articolo della *Rivista d'Italia*. Ma io qui debbo parlare d'arte; e mai, come in questo momento, ho compreso il bene che potrebbe fare in Italia il romanzo militare; « giacchè (osserva il Ranzi) da noi, specialmente in grazia di certe propagande, lo spirito militare diserta ogni giorno più dall'infiacchita anima del popolo; da noi è ridicolo parlare, non dirò di egemonia, ma anche di fierezza nelle relazioni internazionali; è assurdo parlare di aspirazioni alla gloria militare, forse anche troppo ardito un discorso misuratissimo su la dignità dell'esercito. »

E si sente l'indignazione che soffoca il coraggioso scrittore e quasi si vede la mano che scrive, tremante, più giù: « L'onore della bandiera? Ma anche l'onore della bandiera fu chiamato quantità imponderabile, per finirla con qualunque possibilità di sopraccapi!... Da noi perfino la burocrazia militare è così intonata col pubblico sentimento, che fa ogni sforzo per attenuare e possibilmente inaridire le fonti di ogni spirito militare. Vi par poco eloquente il caso Bòttego? Quanti sforzi

per negare alla memoria di questo soldato il diritto alla semplice epigrafe - « Morto per l'onore della bandiera italiana ! »

Ma a dispetto del *Premio Siccardi* per un lavoro contro gli eserciti permanenti, a dispetto del *Fiume rosso* cantato da Italo Vittorio Brusa con strane esagerazioni che tolgono qualunque efficacia ai suoi versi; a dispetto di questa epigrafe ch'egli ha ideato di scrivere su la tomba di un soldato:

Baldo e forte pugnò, cadde da bravo
lontan dai figli e da la sua dimora...
Se a miserando pregiudizio schiavo
stato non fosse, camperebbe ancora;

a dispetto di tutte le declamazioni e le teoriche affrettatamente imbastite da un nostro giovane di molto ingegno — il Ferrero — che però non vorrebbe essere senza dubbio, il formulatore scientifico del sentimento della paura con cui istupidire nel popolo ogni generosa idealità; a dispetto della propaganda socialista ed a-

narchica che sa quel che fa e quel che vuole annullando fin il nome di patria; a dispetto del parlamentarismo che non vede più in là dei suoi gruppi e gruppetti; a dispetto di tutto, il nostro popolo non è giunto ancora all'estremo di non stimare l'esercito la più bella e nobile parte di sè stesso.

Ricordate? Mesi fa un amico era venuto a godersi lo spettacolo della rivista per la festa dello Statuto da una delle vostre finestre in Piazza dell'Indipendenza; e declamava contro la tirannia del reclutamento, dell'eroismo forzato, diceva lui, ecc., ecc.; Ma non appena, di laggiù, squillarono le trombe della marcia dei bersaglieri, e questi sbucarono a passo di corsa da via San Martino, svelti, orgogliosi delle loro piume agitate dal vento, tra l'unanime scoppio di applausi di migliaia di spettatori, voi vi voltaste a guardare in viso il declamatore di momenti prima; e non rideste e non lo canzonaste per la smentita che i suoi occhi gonfi di lagrime e di soddisfazione davano alle parole di poco avanti, ma gli stringeste

la mano, commossa anche voi dicendo soltanto:

— Sarà così, quando...!

E non finiste la frase.

Permettete intanto che finisca io.

LETTERA SESTA

Carissima Amica,

Oh! Non ho saputo resistere. La mia curiosità era straordinaria. Dopo aver fatto recentemente due viaggi in Terra Santa, uno in compagnia di un dotto italiano, il De Gubernatis, l'altro assieme con un francese annoiato e scettico, o atteggiato mezzo da annoiato e mezzo da scettico (non saprei proprio affermarlo), non ho voluto ritardarmi di un giorno il piacere di rifare con Matilde Serao il terzo viaggio in Palestina o, come ella giustamente la chiama, *Nel paese di Gesù*.

Lo so : a Voi, entusiastica ammiratrice della grande romanziera napoletana, parrà che io abbia quasi commesso una profanazione, tagliando le pagine di questo volume per leggerlo prima di Voi. Io soglio sorridere di certe vostre supersti-

zioni; di questa, per esempio: che la copia di un libro, già stata toccata dall' autore per scrivervi una dedica, abbia qualcosa di più d' una copia ordinaria comprata dal libraio. Le mani dell'autore vi hanno impresso un segno invisibile, ma sensibile, vi han lasciato il loro profumo di persona viva, e per ciò — Voi dite — al piacere intellettuale della lettura si mescola qualcosa di strano, di piccante che ravvicina anche materialmente all'autore! — Se fosse vero, gli autori avrebbero un gran mezzo di seduzione; ma non è vero. E questa volta intanto dovrei dire il contrario, per trovare una scusa alla mia *profanazione*; dovrei confessarvi che mi è piaciuto di leggere il *Paese di Gesù* nella copia regalatami dall'autore (parlando di Matilde Serao, non si può scrivere: autrice), e aggiungere che, ricordandomi della vostra superstizione, ho toccato il libro cautamente, chiudendolo nella custodia di stoffa antica che Voi conoscete, evitando alla copertina e alle pagine il contatto delle mie mani e delle mie dita, appunto per non attenuare o sopraffare, con

l'influsso di esse, il *profumo di persona viva* che Voi, sensibilissima, sapete scoprire nei libri regalati dagli autori, e che potrete così deliziarvi di sentire in questo libro di persona a Voi tanto cara, quantunque non conosciuta neppure di vista.

Lo troverete su la vostra scrivania domani o domani l'altro (siete finalmente certa di tornare in settimana?) e la copertina gialla, senza fregi, semplicissima, attirerà subito i vostri sguardi appena sarete entrata nel salottino. Scommetto che non penserete a togliervi il cappello e i guanti, e che vi lascerete afferrare da uno di quegli impetì di lettura che vi fanno dimenticare fin di mangiare e vi danno all'ultimo terribili dolori di capo. Non saprò sgridarvi. Ho letto così anche io questo libro di Matilde Serao, tanto tanto diverso da tutti gli altri suoi e pure pieno della sua personalità quanto ogni altra sua opera d'arte.

Matilde Serao l'ha indovinata. Nel paese di Colui che ebbe il più gran cuore del mondo bisogna andarvi con cuor sincero e mente serena.

Come negli evangeli la leggenda si fonde con la storia in guisa che non si può discernere dove l'una finisca e l'altra incominci, così, durante la visita delle contrade dove la *buona novella* fu annunciata, dove il *Divino*, che la predicò e la confermò col suo sangue sul Golgota, ha lasciato, se non le sue orme visibili, certamente un sublime riflesso dell'anima sua, non bisogna distinguere, nè sofisticare, ma abbandonarsi al sentimento e all'immaginazione, e in mezzo al passaggio quasi immutato, davanti alle rovine, o al ricordo di nomi di città sparite, far rivivere dentro di sè il Gesù vero, quello della leggenda e della storia insieme; il Consolatore, il Redentore, che non sarebbe tale per tutti, pei poveri di spirito e per le menti elevate, pei cuori semplici e pei cuori tormentati, se leggenda e storia non fossero questa volta tutt'una cosa.

Matilde Serao è andata verso il *Paese di Gesù* come la più umile credente. Non ha esitato, non ha dubitato un momento. L'arido soffio della critica moderna non ha sconvolto il suo cuore prima nè dopo; e

per ciò tutto le ha parlato di Gesù e della Madre di lui; tutto si è animato davanti ai suoi occhi, anche quando ella ha trovato soltanto un mucchio di sassi e un viluppo di aride piante spinose là dove furono le città maledette da Gesù, Capharnaum, Bethsaida, Dalmakutha e Chorezin, che rimasero cieche e senza fede davanti ai suoi miracoli.

« Guai a te, Chorezin! Guai a te, Bethsaida! Perocchè se in Tiro e Sidon fossero state fatte le potenti operazioni che sono state fatte in voi, si sarebbero già anticamente pentite con sacco e cenere.

« E tu Capharnaum, che sei stata innalzata fino al cielo, sarai abbassata sino all'inferno; perocchè, se in Sodoma fossero state fatte le potenti operazioni che sono state fatte in te, ella sarebbe durata fino al dì d'oggi. »

E le parole di Gesù, riferite da San Matteo, si sono avverate tremendamente, sillaba per sillaba, mentre sopravvive ancora Magdala, la cittaduzza di Maria Madalena, la gran penitente.

Così la visitatrice che non ignora la

spietata crudezza della critica moderna intorno alla strage degli innocenti attribuita ad Erode, la dimentica volentieri; e parlerà, semplicemente, della grotta dove, secondo la tradizione, Elisabetta nascose il fanciullo che poi doveva essere il Precursore, per salvarlo dalla persecuzione del pallido tetrarca di Giudea.

Così, a Nazareth, nella casa di Maria, nella metà che colà ne resta (l'altra metà è a Loreto e me n' avete parlato tante volte) ella non si sentirà turbata dalle contraddizioni e dalle omissioni che la critica si compiace di trovare nella narrazione degli evangelisti a proposito del mistero dell'Incarnazione. Credete che le ignori? No, non le ignora. « Il cuore credente — notate, dice: il cuore credente — laggiù può evocare tutto il santo dialogo, tutta la mistica scena. » Ed ella l'ha evocato.

« Nel beato giorno di primavera, quando Gabriele discese a salutarla, ella pregava; il serafino le apparve sulla soglia della prima stanza, mentre ella era nella seconda. »

Ed ha evocato, con intuizione d'artista,

tutta la vita familiare di Maria, senza le fanciullesche invenzioni degli evangeli apocrifi, deducendo dall'impressione della vita di oggi, tutti i particolari della vita di duemila anni fa, e con intensità tale da far esclamare: — Dev'essere stato così! — Giacchè, come ella avverte, le « idee i costumi, la vita sono quasi immobili, da centinaia di anni, in Palestina, nei paesi dove già la civiltà è penetrata; assai più immobili, quasi rigidi, nei paesi interni della Galilea. »

E il lettore, suggestionato, evoca anche lui, vede anche lui, si sente invasato anche lui dallo stesso sentimento di umile religiosità da cui sono pervase tutte queste belle pagine che voi chiamerete certamente sante quando le avrete lette; e mi par mille anni di udirlo dalla vostra bocca.

Vedendo sparire, lontano, dietro le sinuosità della strada, Gerusalemme, Matilde Serao fece un giuramento e un voto.

« Giurai che per Gesù, per la sua fede e per il suo paese, benedetto e consacrato dalla sua vita e dalla sua morte

avrei scritto un libro, non il più artistico dei miei libri, ma il più umano: non il più bello, ma il più sincero: giurai che lo avrei scritto con umiltà e con speranza, da cristiana, per umili e speranzosi cristiani.

« Ed ho tenuto il giuramento e scioglio oggi il voto. Io depongo questo libro a pie' della Croce, ad Essa tendendo le braccia, per me, per i miei figli, mormorando per me, per essi, con essi, le parole degli antichi cristiani: *Ave, spes unica!* »

Non le credete, carissima Amica; ha fatto, invece, un altro libro artistico e bello. Voi lo rileggerete parecchie volte. E dietro la sacra figura di Gesù e della sua dolorosa Madre, vedrete imprimersi nella vostra memoria tant'altre figure vive e che non morranno più, di monaci penitenti, di strani apostoli, come quel signor Hardegg del *Jerusalem-hôtel* di Jaffa, d'Ibrahim, il maronita mercante di grano; e del dragomanno turco Issa Cobrously; figure schizzate alla lesta, con l'abituale bravura a cui Matilde Serao ci ha abi-

tuati; e sorriderete pensando che l'arte, quando un artista crede di averla messa alla porta, torna impertinentemente dalla finestra.

Perciò non vi parlo delle descrizioni del paesaggio, dove la visitatrice ha profuso tutti gli splendori della sua tavolozza. I suoi occhi hanno veduto quel che è sfuggito a tanti prima di lei; e quel che tutti han veduto ella l'ha guardato in modo particolare or da signora lieta e sorridente, or da osservatrice curiosa delle cose piccole quanto delle grandi e un po' maliziosa ed ironica; or da paziente e rassegnata che finisce col ridere delle sue noie e delle sue paure. E la profondità e la schiettezza che dànno un accento di maravigliosa sincerità al suo sentimento religioso, ne dànno un altro non meno vivo e sincero a tutta la narrazione; tanto, che c'è stato chi ha scoperto la *napoletana* nella personalità che impronta tutto il libro, ed ha scoperto — e questo mi par troppo — fin il *napoletanismo* nello stile.

Se avesse parlato di qualche modo

francese facilmente evitabile, passi! Ma il *napoletanismo* Matilde Serao sa metterlo dove è chiesto e sta bene al posto, e dove sarebbe peccato che ella s'ingegnasse di non metterlo per far piacere a taluni! Quando poi un autore come lei mette nei libri tante e tante altre cose che soltanto lei sa produrre, è per lo meno indiscreto ripetere un'osservazione che a furia di essere detta e ridetta, a proposito ed a sproposito, è divenuta volgare.

Ed ora, a ben rivederci, cara amica. Voi tornate in tempo. L'inverno è la stagione politica per eccellenza, e le mie lettere giacerebbero, per settimane e settimane, come questa ultima, sul marmo della tipografia, in attesa di un po' di posto. È proprio il contrario del *cedant arma togae*. Dobbiamo cedere noi, misera gente, che ci occupiamo di vanità spirituali. E forse abbiamo torto lagnandoci che sia così.

LETTERA SETTIMA

Carissima Amica,

Che importa se la vostra assenza sarà, questa volta, di pochi giorni? Io non sento meno il desiderio di continuare a conversare con voi, come due settimane fa, in quel vostro salottino, dove i molti fiori erano un'allegria festa pei miei occhi e un tormento pei miei nervi che tollerano appena i profumi quasi impercettibili, quando già svaniscono. — La vostra solita posa! — Mi pare di udirvi; e veggo il vostro malizioso sorriso, e il crollare della vostra bionda testa. Non importa. Vi rispondo anch'io: — La vostra solita posa! — Quella, intendo, di mostrarvi incredula quando qualcuno (io specialmente) vi dice cose che non vi garbano soltanto perchè contraddicono il vostro gusto.

Voi siete un po' intollerante... Un po'?

Quanto una donna di spirito può esser tale ; e non preciso la misura, per galanteria.

A che proposito vi dico questo?

Ecco : per riprendere i *Poemetti* del Pascoli sono entrato nel vostro salottino, due giorni dopo la vostra partenza. Alla mia età posso permettermi simili indiscrezioni. Non ho frugato nei cassetti della vostra scrivania e neppure nella cartella giapponese, che mi tentava assai con quei due o tre foglietti sporgenti fuori, quasi invitanti.

Mi sono accorto subito della mancanza del volume cercato ed ho capito che lo avete portato via probabilmente per rileggerlo costì, in mezzo agli alberi, gustar meglio la bellezza della fresca poesia campestre con cui il Pascoli tenta di risanare la fibra malata della nostra lirica contemporanea.

Mi sono anche accorto che avete lasciato là, in quel noto cantuccio del mobilino di bambù, il volumetto dell' *Ombrosa* del Lipparini, col segna-pagine rivelatore. Non siete andata oltre la quarantottesima

e avete buttato il libro nella geenna di quel cantuccio, non per eccesso di malinteso pudore — lo so — ma per intolleranza letteraria.

Ho preso in mano il volumetto, e per darvi una specie di punizione — vedete raffinatezza ! — ne ho rilette là parecchie pagine, facendo quel che usava di fare un sapiente nostro antico frate allorchè voleva indovinare l'indole di una persona e penetrarne il pensiero. Ho imitato il vostro atteggiamento, ho tentato di trasformare la mia fisionomia, di perdere il mio sesso, e quando mi è parso di non essere più io, fino a sentirmi sul cranio, lucido per calvizie, l'aureola della vostra ricciuta chioma naturalmente bionda, sono stato quasi ad ascoltare quel che voi mi dicevate nell'intimo. Eravate furibonda.

Ed ecco, su per giù, la nostra conversazione, giacchè io potevo, nello stesso tempo, sdoppiarmi ; essere io e non io, cioè Voi... Ditemi se ho indovinato, dopo che avrete finito di ridere di me e della fallace mia aureola bionda ! Per dare maggior evidenza alla mia trasformazione a

uso Campanella, drammatizzo il nostro dialogo.

Voi. Ma che intende di fare questo vostro Lipparini?

Io. Perchè lo dite mio?

Voi. Perchè è la seconda volta che mi date a leggere suoi scritti. Non ha dunque occhi per osservare gli uomini e le cose che lo circondano? Non ha orecchie per ascoltare quel che si dice attorno a lui?

Io. Avete ragione. Ma io gli perdono volentieri questo capriccio d'artista; mi ha divertito tanto l'*Ombrosa*! E mi ha anche deliziato per la forma. Che volete! Quando uno arriva a suggestionarmi in maniera da farmi quasi dimenticare il mio tempo, da trasportarmi in un altro ambiente, come il narratore di fiabe che, sospintomi nel suo mondo fantastico, mi fa credere naturali i portenti delle fate, degli orchi, dei reucci e delle reginotte, che volete? io divento indulgente.

Voi. Inconsequente, dovrete dire.

Io. Sia pure. Ma voi non avete badato a quel che l'autore scrive nella prefazione del suo lavoro. Il romanzo moderno egli

lo tenterà, appena si sentirà in forza da intraprenderlo. Ed ha un'idea giusta di quel che dovrà essere: *semplice e schietto, nel contenuto e nella forma, come un'acqua di fonte.*

Voi. Che fretta aveva? Poteva attendere. A che scopo rifarci il Bandello?

Io. Non l'ha proprio rifatto; lo ha interpretato con spirito moderno.

Voi. Peggio!

Io. Se Voi non vi foste arrestata alla quarantottesima pagina, vi sareste accorta che il frate narratore immaginato dal Lipparini è figura trasparente, dentro la quale si scorge un pensiero di amabile scetticismo, di sottile ironia, di indulgente bontà, modernissimo.

Voi. Peggio di peggio! Io non amo le cose ibride, e non m'indurrò mai a leggere l'*Ombrosa*.

Io. Vi priverete d'un piacere squisito. Bisogna prendere un'opera d'arte per quel che vuol essere. L'ho chiamata capriccio; la qual cosa significa cosa non ordinaria in colui che la fa.

Voi. Come? E *L'Elogio delle acque*?

E *L'orazione di Aristagora*? E il *Convito*? Li avete dunque dimenticati? Non si tratta, mi sembra, di capriccio passeggero, ma di recidiva, con l'aggravante che allora si trattava di brevi scritti, e ora di un volume, di un romanzo!

Io. Mettiamo che si tratti piuttosto di una lunga novella e che quel sottotitolo sia posto sul frontespizio per bravata, o per adescare i lettori che non possono patire le novelle.

Voi. Non vuol dire. Voi tentate invano di scusarlo. Dopo l'*Ombrosa* verrà l'*Osteria dalle tre Gore*, e poi chi sa che altro! Ora ch'egli ha preso l'aire...

Io. Attendiamo. Mi dicono che l'autore ha oltrepassato da poco i vent'anni. Esce appena dall'Università; ha ancora negli occhi il bagliore dei nostri classici amorosamente studiati. Quando si sarà tuffato nella vita, butterà via quella specie di lattime, e vorrà apparire uomo di oggi. Ciascuno ha il suo particolar modo di prepararsi a esercitare un mestiere. Attendiamo.

Voi. Questa vostra serenità mi fa rabbia!

Io. Non me ne dispiaccio, perchè quando vi arrabbiate dite parecchie cose giuste.

Voi. Mi date ragione?

Io. Certamente. Vi dà ragione anche il Goethe. Ammirate la mia cortesia cavaleresca; vi rammento le belle parole del Goethe riferite dal suo buon scriba Heckermann nel gennaio del 1821. L'avete lette, certamente.

Voi. Canzonate la mia ignoranza? Non le ho lette.

Io. Il Goethe diceva: « Che se in una casa dove sono molte stanze inutili, o dove si entra rare volte in un anno, ci si voglia scapricciare a metter su una stanza di stile gotico, come ne ha una cinese, bellissima, la signora Pankouche a Parigi, passi pure! Ma ammobiliare un intero appartamento ingombrandolo con mobili esotici o di foggia antica, non mi sembra bella cosa. È una specie di mascheratura che, a lungo andare, fa sgradevolissimo effetto e può avere anche nociva influenza su le persone che se ne compiacciono. È anche un mettersi in

contrasto con la vita presente. Tale idea proviene da un modo di pensare e da un sistema di opinioni vuote e basse, capaci di accrescersi soddisfacendole. Via! Ci si può mascherare da turco in una serata invernale; ma che diremmo d'un uomo che andasse attorno, tutto l'anno, con quel costume? Diremmo che è già pazzo o che ha le migliori disposizioni per divenir prestissimo tale ».

Voi. Benedetto Goethe! Gli darei un bacio, se fosse vivo!

Io. Cara amica, questo bacio (peccato!) ha rotto l'incanto della suggestione! E mi son trovato seduto su la vostra poltrona col libro del Lipparini su le ginocchia, aperto alla quarantottesima pagina.

No, non vorrete essere ostinata. Leggerete l'*Ombrosa*. Voi siete di quelle che non hanno falsi pudori, e non arrossirete alla narrazione delle avventure che il frate del vecchio convento di San Damiano ci fa per bocca — per penna dovrei dire — del Lipparini. Egli chiude il suo racconto: *Sia lecito a me virtuoso e casto narrar cose non tali a virtuosi e casti.* Sia

lecito leggerle a voi che siete tale. E non vi pentirete di aver conosciuto Panfilo, e le ostesse delle *Tre Gore*, e fra Girolamo che lotta con le tentazioni del vino e della carne, e madonna Diambra che l'amore pel cugino Ricciardo conduce a tragica fine, e il vecchio conte Matteo a cui la negromanzia non rivela i tristi misteri della sua casa.

Bandello rifritto? Niente affatto. Un Bandello, se mai, che ha letto il Balzac, il Flaubert, che ha appreso a vivificare col soffio dell'artè i suoi, in gran parte, magri fatti diversi, che oggi noi apprezziamo più per gli accessori — le lettere d'invio — che non per loro stessi.

Voi scrollate il capo; il vostro modernismo è assoluto, intransigente. E per ciò il *Corruttore*, di un altro giovane, Giulio De Frenzi, vi è anche dispiaciuto un po' per la forma troppo agghindata, quantunque vi sia piaciuto per la sostanza.

Dev'esservi piaciuto molto, se me ne scrivete nell'ultima lettera. Sono d'accordo con voi. Il *Corruttore*, così com'è ora, può dirsi la prima parte d'un romanzo. Voi,

che indovinate tante cose, forse non v'ingannate sospettando che l'autore abbia voluto scrutare il giudizio del pubblico prima di scrivere la seconda, e che l'introduzione sia una cosa appiccicata per nasconderne la mancanza.

Tolte le preziosità stilistiche che vi danno sui nervi, e che spariscono, aggiungo io, di mano in mano che l'azione procede più serrata, più rapida, il *Corruttore* è un bel saggio di potenza narrativa e di sincera finezza di osservazione.

Quel Vittore Monaldi che cede così facilmente alle scettiche insinuazioni del suo amico Boschi; quella signorina che dalle equivoche circostanze della sua famiglia e dalla malsana sua curiosità vien spinta ad atti che la rendono una delle tante *demi-vierges*, di cui Marcello Prévost ha delineato, pel primo, i repugnanti profili; la buona mamma del Monaldi e la baronessa Lauri, madre di Lisetta, sono figure buttate giù con lesta bravura, quasi incise con l'acqua forte. Ricordate il capitolo XV, quando Lisetta, che aveva atteso, come le altre notti, il suo innamorato fuori dal

cancello della villa, lo invita ad entrare, e a salire con lei nella sua camera? È bellissimo, non ostante la crudezza, per efficacia di rappresentazione e di misura; di misura soprattutto.

A proposito del Lipparini, del De Frenzi e del Giordana — il cui *L' Occhio del lago* vi piace così così — voi avete esclamato: « Ah, se questi giovani volessero essere sinceri in tutto, nel contenuto e nella forma! »

Si avviano; rallegriamocene. Non vi sembra che ci fiorisca attorno una primavera d'arte? Non badiamo ai capricci giovanili, alle illusioni a cui cedono facilmente tutti coloro che fanno le prime prove. Il Giordana, dopo le sue *Greche*, così schiette e così limpide, accenna di smarrirsi tra i vapori di un misticismo di maniera? Ne uscirà, vedrete. Il Lipparini diverrà moderno, come voi desiderate, nel contenuto e nella forma. Il De Frenzi si sbarazzerà anche lui del suo ingombro stilistico. Sarebbe proprio una disgrazia se non avvenisse così.

Intanto Dio vi punisce del vostro ca-

priccio campestre di questi giorni. Il sole si vela di nubi, la pioggia viene giù a torrenti, con gran furore di lampi e di tuoni. Credevate di trovare costì la primavera, e invece La primavera, sappiatelo, si è riaddormentata — come in quella bella fiaba fiamminga della signora Cogen, in arte Johanna Philips — e non si sveglierà fino all'aprile dell'anno venturo.

Quando tornerete?

Non voglio farvi il complimento che voi siete la primavera incarnata... Sareste capacissima di ridermi in faccia.

LETTERA OTTAVA

Carissima Amica,

E Voi, terribile divoratrice di libri, vi siete spaventata d'un volume di cinquecentotrentaquattro pagine e che pesa — ve lo ha rivelato la posta — quattrocentocinquanta grammi?

Mi sembra impossibile.

Dite piuttosto che siete nervosa, e può significare annoiata, distratta da non piacevoli circostanze che vi impediscono di fare le cose a cui più volentieri concedete il tempo rubato ad altre meno spirituali ma non meno utili occupazioni.

« Parlatemene Voi, spassionatamente. Assumete la parte di demonio tentatore. Chi sa che non mi lasci indurre..... a peccare! »

Ah! Sì? E poichè non è il caso d'indurvi a peccati più gravi — ormai sono

ridotto demonio poco pericoloso — eccomi pronto a obbedirvi.

È proprio vero che vi abbiano fatto paura queste parole della prefazione: — *Non è un romanzo, e non va letto di seguito, Dio liberi!?*

Eravate stata avvertita che avevate da fare con un umorista e dovevate capire che egli comincia dal sorridere maliziosamente dell'opera sua. Non bisogna dargli retta. Il libro è un romanzo; e, in quanto a leggerlo di seguito o no, il lettore può comportarsi secondo i suoi gusti e le sue abitudini.

Io, per esempio, l'ho letto tutto di seguito, fumando, quasi stessi ad ascoltare il buon Oliviero Oliveiro, seduto là, di faccia, molto contento di aver trovato una persona amica con cui sfogarsi riandando il suo passato.

È un ingenuo quest'Oliviero? Un sornione che la sa lunga? È, certamente, una brava persona, che chiacchiera volentieri, che sa interessare con tanti piccoli fatti e, a poco a poco, ci conduce dove vuol lui. E non distinguiamo se nella

realtà o tra visioni della sua fantasia, che han preso talmente corpo anche per lui, da farsi scambiare con la realtà. Infatti, ciò non ostante, essi lasciano trasparire qualche cosa che spinge a pensare: « Costui vuol darmela a bere! », senza però lasciar tempo di riflettere, se la sua intenzione sia proprio questa, o se certi strani avvenimenti siano davvero accaduti come egli ce li racconta. Intanto quella bonomia seduce. Guardandolo in viso, incliniamo a credere ch'egli abbia l'aria di ricordare soltanto.

Di tratto in tratto, inaspettatamente, il sospetto che costui voglia divertirsi a nostre spese si ridesta nell'animo, ci fa rizzare le orecchie e ci costringe a raddoppiare l'attenzione. Non prende forse il tono di chi intenda di dire qualche cosa di più che non sembri dire realmente? E il lettore, per qualche istante, si divaga, cerca d'indovinare pur continuando a stare ad ascoltarlo, ma sorridendo alla sua volta, quasi per fargli capire :

— Caro Oliviero, ci siamo intesi! Va innanzi ; mi diverti, ma non m'illudi !...

Che? Tu hai conosciuto il signor Taddeo? Sei stato a pensione da lui, per istruirti nelle lettere, nelle scienze e nella grande scienza della vita? Andiamo!...

Quel signor Taddeo però è così solido, così vivo, che anche quando farnetica: - *Mutare, trasformare, vedere tutto diverso una volta per sempre!* - e quando, alla fine, attuando il suo vecchio segreto di trasformazione lungamente maturato, ci appare addirittura matto da legare, anche allora arriva ad illuderci, a farci dimenticare il sospetto che Oliviero abbia voluto esprimere così una sua idea astratta, una sua osservazione malinconica intorno alle orgogliose pretese di certe teoriche sociali. Perciò il signor Taddeo, con tutte le sue stranezze, i suoi eccessi, col suo nuovo nome di signor *Mutamondo*, ci commove e invece di sembrarci ridicolo, ci lascia pensierosi.

Soltanto, all' ultimo, quando il narratore fa cenno della sua visita a un piccolo monastero di suore senza clausura e racconta di avervi trovata una povera suora impazzita perchè *vogliono* trasfor-

mare il mondo e lei non *vuole*, soltanto allora torniamo a sospettare che Oliviero si sia fatto beffa di noi col suo *Mutamondo*.

Ne conosciamo parecchi di questi signori a cui l'umanità presente sembra fatta così male, da stimarsi in obbligo di rifarla *ab imis fundamentis*, per carità di se stessi e del prossimo. Vi ricordate di quel vecchio professore che voleva convertirvi al *femminismo*? Portava in tasca il figurino della moda dell'avvenire, e immaginava che la sola vista di esso sarebbe stata sufficiente a raccogliere attorno alla sua bandiera tutte le belle giovani signore.

Voi lo mandaste a far quattro passi all'aria aperta per snebbiarsi il cervello. Era il fratello carnale del signor *Mutamondo*.

Anche questi pensava che bisogna principiare dal rifare l'esterno per sforzarsi a trasformare ugualmente l'interno. E aveva cominciato dai suoi mobili, dai suoi vestiti.

Oliviero racconta :

« Entrai senz'altro e rimasi fermo ed

estatico. Sedie di forma nuova e incommo-
dissima, divani lunghi e stretti, nei quali
entrava appena l'estrema parte del se-
dere; poltroncine bizzarre coperte di stoffa
a colori smaglianti e senz'accordo; sulle
mensole, crani di marmo dal sorriso si-
nistro, animali di legno e di bronzo mai
visti, e oggetti varii ai quali non si po-
teva dare alcun nome; animali pure alle
mura e al soffitto, ma tali che se n'era
forse perduta la traccia, perchè distrutti al
tempo del diluvio, o perchè da essi si
formò poi... l'uomo. Avevano gli occhi
dietro, la bocca nel mezzo del corpo, il
naso fra le gambe, e via... »

Due quadri appesi alle pareti rappre-
sentavano, il primo, un uomo di piccola
statura, vestito alla borghese, con sotto
la scritta a grossi caratteri : *l'uomo com'è* ;
il secondo, un uomo colossale con la
scritta : *l'uomo come dovrebbe essere*.

E vestito secondo questa figura appa-
risce, poco dopo, il signor Taddeo.

« I calzoni neri lunghissimi, tenuti ritti
sulle spalle, forse mediante cordicelle, fa-
cilmente legate a qualche aste (era un

mistero), chi sa come piantate, gli salivano a guisa di corna fino al capo che rimaneva in mezzo. Poi, a mo' di gonna, aveva legato, con le maniche penzoloni, un'enorme giacca di più colori: indossava di sotto una camicia rossa, che si scorgeva nei luoghi non coperti dalla giacca e dai calzoni; ai piedi scarpe col tacco davanti e sovrapposto. »

La povera monaca pazza, invece, si agita e strilla :

— Mutare il mondo? Sembra loro possibile? Il mondo fatto da Dio e vinto da Gesù? Ne smettano l'idea, è una follia. E tanto bello !

E il lettore si ringalluzza, pensando :

— Avevo indovinato ! Il signor *Muta-mondo* è un simbolo ; la monaca pazza, altro simbolo ! Ma che malizioso quest'Oliviero ! Ce ne fa accorgere all'ultimo ! Eppure... chi lo sa ? Il mondo è pieno di simboli viventi ! Swedenborg scorgeva simboli spirituali nella natura materiale... Chi lo sa ? !

Questa perplessità è il più bello elogio che Luigi Antonio Villari poteva mai au-

gurarsi scrivendo le memorie di Oliviero Oliveiro in nome di lui. Si capisce che sotto le spoglie del romanziere umorista c'è un pensatore, un osservatore fine e arguto, ma non si scorge il processo per mezzo del quale l'idea astratta, il concetto riassuntivo di molte riflessioni sia divenuto persona viva. E persone vive ce n'è parecchie in questo grosso volume: il padre di Oliviero, bell'uomo, ma d'indole fiacca, che ha ceduto, come suol dirsi, i calzonì alla moglie; questa, che « aveva l'apparenza di un granatiere quando era in tenuta, e di un beccaio quando indossava gli indumenti domestici, se non pure di un grosso spazzaturaio, essendo molto dedita alla pulizia » ma nello stesso tempo piena di energia, di buon senso e di incredibile tenerezza; don Sallustio, specie di parassita piacevole e buono, quantunque burbero di aspetto; e tanti altri, tanti! Ciriaco lo scrivano; i due fratelli preti (uno curato) e la loro brutta nipote; Leandra, la vecchia serva di casa; e altri e altri ancora, che agiscono, parlano, spropositano, ognuno con fisionomia e ca-

rattere proprii, e tutti con qualche cosa che dà loro un significato di satira, di canzonatura, di sorriso che vuol parere e non parere, e conferisce alla narrazione quell'aria di bonarietà maliziosa, quell'atteggiamento sornione da me accennato da principio e che qualificano nettamente l'umore speciale del Villari. Umore nostrano...

Oh !... Ditemi pure sciocco ; avreste ragione. In questo momento capisco perchè non *avete voluto* leggere le *Memorie di Oliviero Oliveiro*. È bastato il mio avviso che si trattava di un libro umoristico per impedirvi di andare più in là della prefazione.

Ricordo la nostra discussione a proposito di un altro libro dello stesso genere. Gli umoristi non sono nelle vostre grazie. Vi sembra che vogliano distinguersi a ogni costo, sbalordendo la gente con stramberie senza costrutto.

Io vi dicevo :

— Eh, no, cara Amica ! L'umorismo è un modo di vedere e di esprimersi altrettanto naturale quanto l'ordinario ; se

non che non è... ordinario. Si nasce umoristi, non si diviene mai tali per sforzo di studio.

E voi :

— Può darsi ; ma a me esso fa l'effetto di cosa cercata col lumicino. Vuol dire che agli umoristi manca qualche cosa per essere artisti compiuti. Già, con quel loro perpetuo divagare, mi paiono dei maleducati. Mentre discorrono con una persona, la lasciano in asso e via per una strada traversa. Questo però sarebbe il minor male. Non capisco appunto quel che voi chiamate il lor modo di vedere e di esprimersi, quello di esprimersi soprattutto. Sono degli indecisi : nè schietti pensatori, nè schietti artisti. Le loro creazioni portano dentro un lumicino che li rischiara, perchè si vegga quel che colà è riposto. Dio mio ! Lo mostrino, senza tante storie, e buona notte ! Il lor dire e non dire m'irrita. Si decidano !

Io ridevo. E, inutilmente, vi facevo osservare :

— Qui consiste il loro pregio. È arte anche questa che crea, e dopo si burla

delle sue stesse creature; che ci illude un istante con esse, e poi ce le sgonfia sotto gli occhi, come altrettante bolle di sapone e nel punto in cui più ne ammiravamo le bellissime iridi.

— Sono dei dispettosi. Non li posso soffrire !

Che rispondervi ?

Ebbene, se aveste letto le *Memorie di Oliviero Oliveiro*, vi sareste un po' ricreduta. Il Villari, precisamente, si guarda quanto più può di sgonfiarsi sotto gli occhi le sue iridate bolle di sapone. Mette anzi troppa cura nel farle durare lungamente. Esse scoppiano, sì, ma quando la elasticità del liquido giunge all'estremo, quando chi guarda ha già goduto tutta la bellezza... dell'illusione.

Quest'Oliviero Oliveiro è un simpatico narratore, e si sta volentieri ad ascoltarlo, quantunque abbia un po' il difetto delle persone che chiacchierano molto, quasi per rifarsi dell'aver taciuto molto in vita loro. Esse non misurano a bastanza la capacità di resistere degli ascoltatori. Si lusingano che parecchi fatti possano avere

per gli altri la stessa importanza che per loro, e tirano via, intrepide, senza accorgersi di qualche sbadiglio.

Oliviero ci ammonisce che le sue Memorie sono *il vero visto con una lente speciale*; conviene che il lettore *si abitui ad adoperarla. Se non vi riesce, vada a letto e spenga il lume*. Non ha torto.

Non avrebbe però torto neppure il lettore che gli rispondesse:

— Quando la lente affatica l'occhio, non è agevole adoperarla a lungo...

Qui voi esclamerete impertinentemente:

— Non possono aver ragione tutti e due!

E vi risponderò come quel magistrato del Manzoni:

— Avete ragione anche Voi!

Dopo tutto questo, io comincio a diffidare della vostra affermazione di non essere andata oltre la *brevis oratio* che fa le veci di prefazione. Mi direte, al solito vostro, che arrivo sempre con l'ultimo treno!

E così io non ho nessuna responsabilità di un peccato che avete già commesso

allegrement, divertendovi, saltando qualche pagina con l'impazienza di arrivare alla fine, che qualche volta — giusto gastigo — vi costringe a rileggere.

Oh! Avrei voluto vedervi a tu per tu col signor Oliveiro; vedervi senza essere visto, nascosto dietro la tenda; sarebbe stato impagabile spettacolo.

E poi vi sdegnate se vi dico che voi altre donne avete l'istinto della bugia per capriccio, quando non è per interesse, per comodo di difesa o di offesa!

Voglio risparmiarvene una.

Sareste capace di rispondermi che mi avete scritto di non aver letto il libro del Villari *per procurarvi il piacere di ricevere una mia lettera di più!*

E ringraziatemi di avervi risparmiato qualche settimana di purgatorio!

LETTERA NONA

Carissima Amica,

Non è vero, come voi dite, che io non ami il mare; non amo i bagni di mare e le stazioni dove si raduna tanta gente col pretesto dei bagni. Sono un orso? Sia pure. Ma visto da una rotonda, fosse anche quella del Pancaldi, il mare mi sembra rimpiccinito. Il gran mostro, sì, sbuffa, si agita, borbotta a piè del tavolato, ma non osa d'investirlo, di buttarlo giù, come farebbe un fanciullo con un castello di carte. E a me il mare calmo, disteso, appena ondulante, che bacia la spiaggia con sdolcinati sciacqui non piace punto; o piace in certi momenti, in un posto solitario, verso il tramonto o all'alba, quando il sole comincia appena a tingere di roseo l'orizzonte infinito.

Ricordo i bei tempi, lontani ahimè che

io potevo darmi facilmente questo spettacolo, sdraiato su l'arena della spiaggia deserta, con un libro a lato che rimaneva aperto lunghe ore alla stessa pagina, senza che tornassi a ricercare con gli occhi il periodo lasciato a mezzo, o la strofa interrotta. Avevo scoperto, laggiù laggiù, il pennacchietto di fumo di un piroscapo in viaggio, o una vela di barca peschereccia che sobbalzava cullata dalle onde; e l'immaginazione si era messa a fantasticare correndo dietro quel piroscapo di cui ignoravo la destinazione e che mi figuravo dovesse andare andare andare senza mai avvicinarsi alla terra, nuovo *Vascello Fantasma* sperduto nell'immensità acquee, per volontà dei passeggeri; e mi ero compiaciuto d'immaginare l'assurda corsa di quella barchetta peschereccia per raggiungere, non sapevo perchè, il piroscapo lontano che forse l'attirava, come una gigantesca calamita, tenendola sempre in distanza e quasi giocherellando con essa... Stramberie senza costrutto, che però in quel luogo, in quel momento e nella situazione di animo in cui mi tro-

vavo, avevano, credetemi, gran valore; perchè l'essere di tanto in tanto o il poter credersi di essere poeti giova, più che non s'immagini, all'elasticità del nostro intelletto.

Per questo io amo i poeti, quelli proprio tali, che producono sopra di noi il maraviglioso effetto di suggestione, in cui consiste soprattutto il loro maggior merito, col rappresentarci una natura più elevata, più condensata. Hanno raccolto impressioni, le han rimuginate, le hanno trasformate in sentimento, e ce le comunicano nette, chiare, definite secondo il particolare carattere del loro spirito, col potentissimo mezzo del ritmo e della forma, conficcandocene nella carne come strali irritanti, cioè come sensazioni dirette, capaci di esser rimuginate e trasformate alla lor volta in individuali sentimenti.

Con voi posso permettermi certe astruserie, anche per farvi arrabbiare un pochino. A proposito di poeti, voi solete rimproverarmi di essere la contraddizione in persona. Ultimamente, prima che parliste per la villeggiatura, per soddisfare

il vostro desiderio, avevo messo insieme una dozzina di volumi e volumetti recenti che avrebbero dovuto svagare le vostre lunghe ore di ozio ; e metà erano di poeti. Voi spalancaste gli occhi, stupiste di tanta mia insolita prodigalità... poetica, e quasi vi sentiste canzonata. Io ebbi il torto di rispondervi:

— In campagna, qualunque libro è buono, anche un volume di versi! —

Oh, non avevo nessuna intenzione di far lo spiritoso ! Intendevo soltanto di esprimervi la mia opinione intorno alle letture che si fanno in campagna ; letture un po' svogliate, letture di riposo che non devon richiedere nessuna tensione di mente ; letture — scusate, non è una impertinenza — da signora. In campagna — almeno io credo così — gli uomini leggono soltanto il giornale, per tenersi informati delle notizie politiche e discorrerne un po', se si dà il caso. Hanno ben altri svaghi : la caccia, la pesca, lo *sport*... e non metto nel conto i pettegolezzi locali e gl'intrighetti di amore. Essi han dovuto leggere tanta roba durante i

mesi di inverno e di primavera, per ragione di studi, di professione, di impiego, che loro non par vero disabituarsi dal leggere per trenta o sessanta giorni.

Io, per esempio, in campagna non porto mai libri con me: non leggo neppure giornali. Se mi vien voglia di notizie politiche, mi diverto a foggiarnele, tenendo calcolo delle ultime lette in città o nel vagone della strada ferrata durante il viaggio, o anche di quelle degli anni scorsi. Giacchè, per quanto ci si illuda che il mondo oggi si trasformi con moto precipitevolissimo, il fatto è che, su per giù, specialmente in politica, le cose van sempre allo stesso modo, per lo meno nella sostanza, e si può essere per ciò facili indovini.

Le signore, no; d'inverno e di primavera, non hanno tempo di leggere. Conversazioni, visite, teatri, balli — non voglio accennar altro... — e non so come e dove trovino l'opportunità di riposarsi, di dormire. Per loro la villeggiatura è davvero stagione vuota, quella villeggiatura — si capisce — che non è il lasciare

la città per un paesetto, ma vita segreta, in piena campagna, tra contadini, polli, bestiame, alberi e uccelli selvatici, come questa che vi siete finalmente risolta a scegliere voi, seguendo il mio pratico consiglio.

Veramente voi non siete una signora come le altre ; siete anzi qualche cosa di più di quelle che noi chiamiamo, o che si fanno chiamare, intellettuali, e che infine sono le *dilettanti* delle cose dell'intelletto, o che assumono la posa di apparir tali. Siete un'intelligenza quasi virile, voi, e senza abdicare alle più gentili e fine qualità del vostro sesso. Siete una lettrice indiavolata in città, e in campagna, a quel che pare, non volete essere da meno.

Io, però, mettendo insieme quella mezza dozzina di volumetti di versi avevo una ragione riposta; volevo provocarvi a scrivermene la vostra impressione e non osavo di dirvelo apertamente.

Li avevo letti nei momenti stanchi, non potendo darmi il lusso di accordare molto del mio tempo ai poeti, e gustavo

anticipatamente le vostre lettere che immaginavo saporitissime, pepatissime, perchè metà e più di quei poeti sono della nuova specie dei decadenti, di quelli che mettono grandissimo studio nel dire con espressioni e immagini astruse le cose più comuni di questo mondo; di quelli che si riguarderebbero, come da peccato mortale, dal chiamare pane il pane... Oh, vedrete quel che ha arzigogolato uno di essi appunto per evitare di chiamar pane il pane !

Costoro sono le vostre bestie nere; ma io vi conosco benissimo a non posso figurarmi che voi, letti i primi versi di uno di quei volumi, siate capace di buttarlo via senza arrivare all'ultima pagina, anche fremendo di stizza a ogni strofa, a ogni verso. La carta stampata — convenitene — ha per voi fascini irresistibili. Se gli effetti delle eccessive letture potessero rivelarsi come quelli della eccessiva ghiottoneria, il vostro dottore dovrebbe ordinarvi, ogni due o tre giorni, qualche purgante spirituale per riparare i danni delle vostre indigestioni, diciamo così, letterarie.

In quanto a me, è vero, io amo i poeti a quarti di luna, e forse sarei più esplicito se dicessi a quarti di ora. Certe volte ho la debolezza di credere che quelli già riconosciuti per veri grandi poeti ormai dovrebbero bastare pel nostro consumo intellettuale; e nei momenti cattivi — li ho anch'io al pari di ogni brava persona, — giungo fino a pensare l'avvento di un Zanardelli letterario che aggiungesse nel Codice penale parecchi articoli severamente proibitivi di commettere... versi in qualunque occasione, comminando gravissime pene ai trasgressori. Ma è una debolezza, come la ho qualificata, e per ciò un torto, anzi, se così vi piace, un gran torto. Tutt'al più potrebbe essere vietato di far cattivi versi; ma sarebbe come punire gli inconsapevoli, e i Lombroso, i Ferri, i Garofalo della scuola penale italiana si rivolterebbero contro il draconiano legislatore.

Oggi, che sono in un bel momento di serenità di mente, ammetto volentieri che se vogliamo buoni poeti dobbiamo permettere che ve ne siano anche cattivi;

c'è il bene e il male in ogni cosa ; e il male in questo caso è meno grave di quel che noi ci figuriamo. I poeti cattivi o mediocri li leggono soltanto i disgraziati che leggono indifferentemente qualunque cosa abbia l'apparenza di un certo numero di sillabe più o meno esattamente contate, allineate, con molti spazi, in paginette elzevire, senza la vecchia pedanteria delle lettere maiuscole a ogni capoverso.

— Nuocciono, corrompendo il gusto, falsando le intelligenze ?

Niente affatto, cara Amica. Quella razza di lettori non avrà mai buon gusto da venir corrotto, nè retta intelligenza da poter essere falsata.

Se avessi creduto possibile questo pericolo vi avrei forse dato a leggere quei volumi ? Se mai, vi si smoverà un tantino la bile ; e i medici dicono che la bile, a piccole dosi, giova all'organismo ; credo che impedisca d'ingrassare.

Ed ora vi rivelerò un mio segreto. Un bel volume di poesie — vi ho fatto a posta questo tradimento — e tanti altri

volumi di romanzi, di novelle, di saggi critici, li ho trattiene qui per avere il pretesto di scrivervi lunghe lettere e continuare a darmi l'illusione di discorrere con Voi nel vostro salottino. Si rinuncia difficilmente a certe abitudini, specialmente alla mia età.

Ah! veggio da qui la vostra impazienza di conoscere almeno il titolo di quel volume di poesie... Non voglio essere troppo crudele; ve lo dico subito. È stampato in elegantissima edizione dalla *Unione cooperativa editrice* di Roma e si intitola *Canzoni a ballo* di Nicola Marchese, un ignoto — *per ora*, tenetelo a mente — che ha preso per epigrafe due versi delle *Ballate moderne* del Marradi:

Tristo è il poeta, e l'Arte è vil fatica
per una gente che non guarda e passa.

Ora, lo so, vorreste sapere altro e altro, e non vi dispiacerebbe che i foglietti di questa lettera aumentassero almeno di metà.

Ve ne scriverò altrettanti, tra qualche giorno, e vi parlerò a lungo del poeta,

quantunque non lo conosca personalmente, e delle sue *Canzoni a ballo* e anche di un altro suo fascicoletto di versi: *I XII Cesari*. E insieme con la lettera sarò tanto generoso da spedirvi il volume e l'opuscolo, augurandomi che la vostra risposta non sia meno lunga di questa e della prossima lettera. Ma Voi siete tanto dispettosa da sciupare una lira e rispondermi con un telegramma che non raggiunga nemmeno le quindici parole, compresi l'indirizzo e la firma! Con voi sono preparato a tutto! E ciò non ostante... Niente! Dimenticavo il vostro orrore per certe formole di chiusura epistolare. Se mi vendicassi anticipatamente salutandovi con un *Ave*?



LETTERA DECIMA

Carissima Amica,

Siete incorreggibile! Non avete atteso la mia lettera, nè il volume, per farmi sapere che quel titolo: *Canzoni a ballo* non vi promette niente di buono.

« — Ah! Guido...! Firenze...! Il trecento o il quattrocento! — Che me ne importa? E gran sciupio di *Madonne!* E processioni di *paggi!* E, figuriamoci! *Bottecelli, Primavera!*... Mi maraviglio di voi, che già sapete quanto mi riesca antipatica questa roba di seconda, di terza, di quarta mano che i giovani moderni poeti ci servono a tutto pasto! — »

Non dico che avreste torto, se fosse così... Ma vi giuro che nelle *Canzoni a ballo* di Nicola Marchese non c'è una sola Madonna, una sola! Si tratta di contenuto modernissimo, colato in quella forma della ballata che ha tanta somi-

gianza col sonetto, è difficile quanto esso, ed ha fin lo stesso numero di versi, quattordici, nè uno di più, nè uno di meno.

Io non saprei spiegarvi perchè il sonetto sia arrivato fino a noi sempre glorioso e trionfante, e la ballata sia rimasta indietro di parecchi secoli, giacchè non si può chiamare indizio di vitalità il suo apparire e riapparire di tratto in tratto per capriccio di qualche solitario versificatore.

Dev'esserci una ragione, c'è, certamente; e la più probabile mi sembra che finora non sia nato un artista capace di vivificarla in guisa da renderla quasi forma nuova, come ha fatto il Carducci con i metri da lui detti *barbari*, e ormai talmente penetrati nell'organismo della nostra poesia che può prevedersi vi funzioneranno ancora un bel pezzo da organi vitali.

Voglio dirvelo anticipatamente: il Marchese ha avuto la distrazione — non può essere stato altro — di trattare in dodici *ballate* i *XII Cesari*! Come mai gli sia passato pel capo di tentar di fondere dodici medaglioni classici, imperiali, in quella

forma medioevale, non so spiegarlo altrimenti che supponendo una specie di sfida a sè stesso, con la coscienza forse che la già posseduta maestria avrebbe fatto sparire la stridente contraddizione tra il soggetto e la forma. Se è stato così, la sfida non ha avuto buon esito; la coscienza lo ha ingannato. E, infatti, in quei dodici componimenti (qualcuno dei quali ha l'aria di un *sunto*, di un *argomento* da premettersi a taluni capitoli delle *Vite degli imperatori* di Svetonio) si scorge con troppa evidenza lo sforzo, il peggiore dei difetti, soprattutto in poesia.

Il Marchese è valoroso latinista. Anche prima che mi fosse stato detto da persona che lo conosce molto da vicino, lo avevo indovinato dallo stile solido, stringato, romanamente sobrio e, non di rado, romanamente involuto.

Questa compenetrazione del *classico* col *misticismo* un po' vaporoso della ballata medioevale è già la sua caratteristica, e fa presentirne la originalità.

Torcete le labbra? Fate segni di diniego? Mi par di vedervi! Ebbene:

leggete questa, che è la XXIII^a ballata.
Non credo di esagerare dicendola un
gioiello perfetto :

A tutte vele andò per il sopito
mar dei sogni, anche un dì, l'anima mia ;
nè, dietro, spumeggiò traccia di scia,
nè indizio, avanti, verdeggiò di lito.
Oh sgomenti soavi, oh paurosi
gaudii, per l'aere, per l'Oceano ignoti !
Spiran con infantile alito i venti :
in una culla dormono i marosi.
Nell'aere, pure, nell'Oceano immoti
tali son mai di dubbio ondeggiamenti,
e voci per gli spazii ermi silenti,
che ammaina tutte le sue vele a sera,
in un raccoglimento di preghiera,
l'anima navigante all'infinito.

E potrei citarvene parecchie altre, le
quattro, per esempio, dirette alla moglie
e che paiono bagnate delle loro lagrime
pel perduto bambino.

Lui smarrimmo per via : lui, che per mano
tenevamo pur or, ch'era venuto
a dirti mamma, smarrimmo per via...

e la XIX^a e la XXI^a (*Nostalgia*) e la seguente XXII^a che comincia :

Io, con tremula mano e fronte prona,
intendo al mio lavoro a quando a quando ;
e le perle segrete io raccomando
ad un fil d'oro, in mistica corona...

e che termina con questi tre bellissimi versi, dopo aver detto che, ad opera fornita, egli piega più e più la fronte adorando, e le dita pregano

che il rosario del cuor, l'ultima sera,
numeri gli ave all'ultima preghiera :
quella che ottien perdono e che perdona.

Voi li ammirate senza esserne entusiasta ; avete anzi un'opinione personale, che difendete con calore, col solito vostro calore, ogni volta che vi accade di parlarne, cioè : che i metri *barbari* bisogna lasciarli adoprare soltanto al Carducci, perchè egli soltanto ha saputo fondere in essi così mirabilmente forma e concetto da giustificare pienamente la sua geniale trovata.

Bravissima. Ma il Carducci ha pubblicato un'antologia della metrica barbara in Italia, quasi per scusare il suo tentativo. La più bella scusa consiste nella riuscita. Ma non è detto che la stessa cosa non possa accadere da un giorno all'altro per la *Canzone a ballo*, metro non *barbaro* ma forma nostrana, assai bella, e che richiede moltissima abilità nel maneggiarla, quasi quanta ce ne vuole pel sonetto.

Quando avrete superato la repugnanza che vi assale ogni volta che vi trovate di faccia a qualche cosa da cui vien offeso il vostro vivissimo sentimento della modernità, converrete con me che il Marchese ha tutte le qualità d'ingegno e di cultura da rimettere in onore la ballata, come il Carducci i metri barbari, e far-sene, al pari di lui, una *specialità*, che non sarà un intruglio qualunque molto simile a certe famose *specialità* dei farmacisti.

Rallegratevi! Voi così accanitamente partigiana di tutto quel che è di oggi perchè è di oggi, e così accanitamente nemica di quel che è di ieri, perchè di

ieri; voi che volete lasciare ai poeti di ogni tempo la cura e l'obbligo di manifestarci con l'opera d'arte il loro tempo; Voi che non potete soffrire i *pastiches* nella poesia, nella pittura, nella scultura, nella musica, nell'ornamentazione e neppure nelle mode femminili, a cui vi ribellate nonostante le indignazioni pedantesche della vostra sarta; rallegratevi, replico, ora che vi dirò che il Marchese non si pietrifica nelle *Canzoni a ballo*, quantunque vi insista con visibile compiacimento.

Metà del volume è formata da rime varie che si raccolgono sotto titoli speciali: *Heiniane*, *Serenate*, *Fantasmi fiorentini*, *Notturni*; e che vi piaceranno per la loro seria semplicità, e per la schiettezza del sentimento, forse, assai più delle *Canzoni a ballo*, ma, forse, non con ragione, perchè in queste la virtuosità dell'artista è certamente superiore, anche quando apparisce — e spesso non è — mera virtuosità.

Sono certo che, al ritorno, voi mi ripeterete a memoria: *Mamma!* e *Bolla di sapone*, e quella *Votiva* così piena di

profonda tristezza ; e sarò lietissimo se mi ripeterete pure la canzone a ballo che vi ho trascritto, e qualche altra.

Giacchè Voi, quando avrete sfogliato il volume, buttando gli occhi qua e là, quasi a fiutarlo, vi fermerete, ricomincerete a sfogliarlo o da capo, o dalle ultime pagine, lasciandovi attrarre da un titolo, da un metro che isnellisce la pagina, da una disposizione tipografica delle strofe che vi sembra bizzarra ; e qualche ora dopo, avrete già letto attentamente e anche riletto il volume, gustando quella che qui è vera aristocrazia della forma, perchè non consiste in parole più o meno abilmente messe insieme per dire cose sciocche, o insignificanti. Nicola Marchese ha sempre qualche cosa d'intimo, di sottile, di arguto, e, se così volete, anche di troppo sottilizzato, da dire ; e lavora, in una, amorosissimamente, forma e pensiero. Ei si paragona agli artefici greci che scolpivano il gruppo del Laocoonte :

Alunno degli artefici, il poeta,
per i quali il dolor seppero i marmi,
anch'ei fece di plasma opera lieta ;
crudel fece di plasma opera anch'ei,
che i supremi dilesse osar nei carmi
contorcimenti laocoonteï.

Io vorrei però vederlo uscir presto da queste prove, e procedere più libero, agitato la fronte da soffi più grandi, e commosso il cuore da sentimenti, e da passioni anche, più elevati, simili a quelli che vibrano per un istante in *Proximus tuus*, e in *Eroica*, di cui mi piace accennarvi la chiusa :

E, dall'Isola Sacra — il dì volgea
primo del mese tuo, Marte — su l'acque
l'Augure emerse. Un nuovo all'epopea
nome commise, Adua clamando. E tacque.

Egli dev'essere un solitario, uno di coloro che hanno quasi rossore di mostrare quel che valgono perchè non si sentono capaci di affrontare le lotte per la vita che contrista il regno dell'arte al pari degli altri regni della natura, o che hanno l'alterezza di non piegarsi ad affrontarle, perchè stimano inutile il far questo.

Tale fierezza vi piacerà.

E vi piacerà anche di riconoscere che egli è di quelli che cercano seriamente, e non si perdono dietro a vanità, scambiandole per persone. E converrete con

me che ha torto mostrandosi scoraggiato troppo presto, quando, nel rimpiangere il suo caro bambino perduto, esclama :

Seco il sogno vani di far di lui,
sogno gentil di padre e di poeta,
quel che forse potevo, ed io non fui !

Eh via ! È in tempo ancora, se vuole. Tanto più che ormai la forma poetica non ha segreti per lui, e la giovinezza ne ha tanti e tanti, e la vita tanti altri anch'essa, ed egli ha già detto al suo cuore :

ben tu devi, o cuor mio,
sognar, sognar, sognare !

L'arte è il più bel sogno che un uomo possa augurarsi.

Ho fatto di tutto per stuzzicare la vostra curiosità, carissima Amica. E mi vi figuro seduta sotto un albero, col volume delle *Canzoni a ballo* in mano, quasi stizzita di doverlo aprire e mal disposta a darmi ragione, non foss'altro per cavarvi il gusto di non mostrarvi del mio parere,

con la solita vostra prima mossa di graziosa ribelle. Poi la dirittura del vostro spirito prende il sopravvento... E allora chi si diverte a tormentarvi?... Oh, non mi fate paura con quegli occhi! Anzi! Anzi!

LETTERA UNDECIMA

Carissima Amica,

Come? Mi rinviate — e raccomandati — due volumi di critica letteraria per lo specioso pretesto che non fanno per voi?

Passi, se quello che il professor Giuseppe Grassi-Bertazzi ha scritto intorno a *Roma nell'ode a Roma di Gabriele D'Annunzio* vi « abbia dato sui nervi. » So il vostro odio verso i commentatori che vi han reso uggioso fin Dante, perchè, secondo voi, dopo certi commenti, molti passi della *Divina Commedia* si capiscono meno di prima. Non ho dimenticato e non dimenticherò mai una vostra sfuriata a proposito di uno scritto sul Ciaccio dell'*Inferno*. Avete ragione; riguardo ai personaggi danteschi, la nostra curiosità non dovrebbe andare più in là di quel che il gran poeta ce ne dice. Che importa di sapere se essi cor-

rispondano, più o meno, alla realtà storica? Vi paiono supremamente più reali e più vivi nell'opera d'arte, e stimate profanazione ogni ricerca per dimostrare che Francesca, Farinata, il conte Ugolino, Sordello, Manfredi, ecc., sono stati dipinti tali e quali la cronaca o la storia ce li mostrano. E se pure fossero diversi? Dante faceva opera di poeta, non di storico o di cronista. Per ciò quelle ricerche vi irritano, come tutte le cose inutili e ingombranti.

— Centododici fitte pagine in sedicesimo — esclamate — per dichiarare un'ode di dugento versi! Mi vengono i brividi soltanto a pensarci. Quando ho visto una nota a ogni verso e quasi a ogni parola, ho chiuso il libro, ed ho deciso di rimandarvelo; mi indispettiva con la sola presenza sul mio tavolino! —

Se aveste letto la prefazione però, forse non avreste avuto l'animo di leggere l'intero volume, ma sareste stata, senza dubbio, meno feroce. Io ve lo avevo dato per mettere un po' di varietà nelle vostre letture campagnole. Pensavo che, in certi

momenti, anche il pan nero dei contadini diventa delizioso a mangiarsi, e pensavo così senza offesa al merito del libro che, ve lo assicuro, non è piccolo. Potevo mai immaginare che, apertolo a caso, le note del commento all'ode dannunziana vi avrebbero fatto inorridire?

Il libro ha un nobile scopo. Con l'educazione letteraria che s'impartisce nelle nostre scuole, a furia di ricerche bibliografiche e filologiche, noi rendiamo insensibili i giovani alle visioni dell'arte, sordi al fascino della bellezza, e inconsapevoli avversari — sono parole dell'autore — della coltura classica, diventata strumento di pedanteria e di torture intellettuali. Se nei licei — egli pensa — si facessero sentire le bellezze dell'anima antica e moderna con la poesia classica e contemporanea dei migliori scrittori, gli studi sarebbero più proficui; e i giovani meglio preparati moralmente e artisticamente alla vita nuova; e l'Italia, segno di saggia educazione, vieppiù compresa nelle sue glorie, magnificata nei suoi destini.

E, come saggio di quel che si potrebbe

e si dovrebbe fare, egli ha scelto una delle più belle odi semiritmiche del D'Annunzio, quella dedicata *A Roma*.

Voi gli avreste perdonato il commento e la incondizionata ammirazione per tutta l'opera del poeta di Pescara, se aveste dato un'occhiata alla prefazione; e, probabilmente, vi sareste indotta a scorrere per lo meno il caloroso studio preliminare intorno a uno scrittore che è tra i vostri prediletti da che avete potuto assaporarne meglio le bellezze stilistiche che, tempo fa, v'infastidivano non poco. Il professor Grassi-Bertazzi, è vero, eccede nell'entusiasmo; ma eccedono tanti altri nel biasimo! Eccede anche nel commento con l'erudizione, coi raffronti, ve lo concedo volentieri; ma egli voleva dare un saggio di quel che si potrebbe fare uscendo fuori della morta gora dell'attuale pedanteria scolastica, ed è riuscito benissimo a raggiungere il suo lodevole scopo.

E passi, vi ripeto, il vostro disdegno per questo lavoro quasi didattico! Non so intanto spiegarmi perchè mai avete coinvolto nello stesso ostracismo l'altro

volume: *Un Ateo e un Mistico*, di Genaro de Monaco.

Voi andate per le spicce; la critica volete farvela da voi stessa durante la lettura di un libro e senza molte chiacchiere e senza pretensioni di scoprire *nuovi mondi*.

L'impressione ricevuta dal critico equivale la vostra, e forse non la equivale neppure, perchè — ve l'ho inteso dire più volte — la vostra è sincerissima, schietissima anche per ignoranza, soggiungete tre settimane fa, chiamando modestamente ignoranza la vostra assoluta libertà da ogni pregiudizio di sette letterarie.

Il vostro spirito è aperto ai quattro venti, anzi a tutta la rosa dei venti, quando col loro soffio vi apportano un profumo d'arte squisito. Veristi, spiritualisti, pagani, mistici, simbolisti, voi accettate tutti equanimente, purchè si rivelino artisti allorchè mostrano l'intenzione di voler essere tali. E perciò vi nauseano coloro che, con la scusa del *verismo*, fanno della pornografia; coloro che, con la scusa dello *spiritualismo*, dimezzano l'umanità; e i *pagani* per progetto, e i

mistici per affettazione, e i *simbolisti* che sdegnano farsi comprendere per meglio darsi l'aria di superuomini.

I critici di professione — perchè non dite: certi critici? — non vi sembrano capaci di conservarsi imparziali. Hanno una serie di massime, di aforismi, un sistema che escludono altre massime, altri aforismi, altri sistemi; e l'opera che contraddice una di quelle massime, che rovescia uno di quegli aforismi, che non s'inquadra comodamente nel sistema favorito, va condannata senz'altro e non trova misericordia. Per questo voi leggete gli articoli di critica delle riviste e dei giornali soltanto per darvi lo svago della confusione delle lingue e riderne di cuore; e vi sembra più comodo, più onesto il servirvi del vostro cervello adoperando un po' di buon senso.

Eppure mi ero figurato che, non fosse per altro, in grazia del soggetto, il volume *Un Ateo e un Mistico* avrebbe dovuto interessarvi. Vi siete almeno accorta che l'ateo è lo Stendhal da voi tanto ammirato, e il mistico quel Maurizio Maeter-

linck che non capite come trovi molti ammiratori? Avevate una bella occasione di osservare in che modo un critico se l'è cavata onorevolmente tra due soggetti così opposti; e i *vostri nervi*, peccato! ve l'han fatta sfuggire di mano.

Scommetto che avete avuto paura di annoiarvi, e vi siete voluta mettere in condizione di evitare il pericolo. Se aveste trattenuto il libro, la tentazione di leggerlo sarebbe stata più forte della vostra volontà; avreste sofferto il peso della noia, pur indignandovi di non buttarlo giù chiudendo il volume...

Ebbene, non vi sareste annoiata con lo studio intorno allo *Stendhal in Italia*. Vi avreste trovato molte notizie già note, ma anche qualcuna nuova, e specialmente avreste ammirato il paragone tra il *Giuliano Sorel* di *Rosso e Nero* dello Stendhal e il *Giulio Dorsenne* di *Cosmopolis* del Bourget; tra l'ateo e il mistico che, secondo il De Monaco, rappresentano l'evoluzione dello stesso carattere a traverso il secolo XIX, così pieno di lotte, di scoraggiamenti, di ardimenti, di trionfi.

Non oserei di affermare che potesse egualmente allettarvi lo studio intorno a Maurizio Maeterlinck, quantunque più completo dell'altro e relativamente più nuovo. Voi gustate il mistico poeta di Gand fino a un certo punto, con moltissime riserve, e le ottantacinque pagine a lui consacrate dal De Monaco non sono tali da vincere questa riserva e da rendervi simpatico l'autore del *Tesoro degli umili*, di *Saggezza e Destino* ed ora anche di *Vita delle api*. Voi, fortunatamente, conoscete soltanto l'autore drammatico di *I ciechi*, di *La intrusa*, di *Interno* e di *La Principessa Malaine*. Il poeta di *Serre calde* vi avrebbe fatto spiritare.

Ci son volute tutta la buona volontà e la pazienza e l'acutezza di mente del De Monaco, non nuovo in questo genere di studi, per mettere un po' di luce nelle tenebre dei mistici concetti del Maeterlinck e ricavarne qualche barlume che rischiarasse le sue opere d'arte. Non credo però che il De Monaco sia contento del risultato ottenuto. Apparentemente sembra di sì; ma, dopo di esser

giunto a scoprire che le teoriche del *Tesoro degli umili* sono strane, squilibrate, nebulose, erronee, capricciosamente personali, non capisco come egli possa lusingarsi che da tal guazzabuglio debba poi venir fuori qualche cosa che abbia valore. Quando uno che la pretende a pensatore non sa il preciso significato della parola *Anima* e confonde questa con lo *Spirito*, non ha diritto a nessuna considerazione, nè ad esser preso sul serio.

Che cosa può mai produrre l'arbitrario, il fantastico, visto poi che il mezzo pensatore è anche mezzo artista?

Giacchè il Maeterlinck non va messo a pari dell'Ibsen e del Tolstoi artisti interi, non ostante le loro scappate da pensatori non meno strane, nè meno arbitrarie di quelle del poeta di Gand. Mi maraviglierei se potessi supporre che il De Monaco accordi qualche valore scientifico al pessimismo dell'Ibsen e alle teoriche religiose e sociali del romanziere di Iassnaia-Poliana. Le loro opere d'arte vivono e vivranno indipendentemente dal sostrato di riflessione che essi vi hanno

introdotto. L'Ibsen e il Tolstoi hanno messo in circolazione creature umane, caratteri in conflitto con le loro passioni, col loro intelletto, con la loro fede. Dove si trova qualche cosa di simile nel teatro del Maeterlinck?

Si può anzi dire che questo *profeta dell'Anima* abbia portato sulla scena soltanto la *sensazione dell'ignoto* e non li *sentimento dell'ignoto*. È troppo poco.

E tale risultato di uno studio in gran parte ammirativo, se Voi, carissima Amica, aveste potuto superare l'ostacolo della paura della noia, vi avrebbe fatto certamente grandissimo piacere perchè, infine, dà ragione al vostro stupore di veder tanto glorificato Maurizio Maeterlinck.

— Forse perchè si capisce poco — dicevate maliziosamente una sera — e perchè coloro che fingono d'intenderlo possono darsi un'aria di superiorità su noi che confessiamo di non intenderlo... e non ne siamo mortificati!

Non c'è ragione di esserne mortificati, seil De Monaco ha potuto scrivere del

suo autore: « Una volta egli tentava di dar forma al Mistero; di renderlo, in maniera a lui peculiare, percettibile agli uomini; si aggirava allora, vanamente e nebulosamente tra i simboli, i quali, come accenna nell'ultimo suo libro (*La vita delle api*) avrebbero dovuto contenere una verità più vasta. Ne nasceva, invece, che tutti i velami accumulati nei primi versi e nel teatro, rendevano l'idea stessa, per quanto originale e nuova, altrettanto contorta, tenebrosa, talvolta financo risibile. »

Non sarebbe stata una gran soddisfazione intellettuale per voi questa involontaria conferma del vostro stupore? E ve ne siete privata!

Avete altre soddisfazioni costì? La corte assidua che vi fanno i vostri vicini di villa? E perchè dunque ingratamente li chiamate: « imbecilli? » Fanno il loro dovere, vi rispondo io; e, se fossi vostro vicino di campagna (questa circostanza locale me lo consentirebbe) vi farei la corte anch'io, e avreste dattorno un « imbecille » di più!

LETTERA DODICESIMA

Carissima Amica,

Questa mattina mi ero alzato all'ora mia solita, alle quattro e mezzo, con la ferma intenzione di scrivervi subito una lunghissima lettera.

Albeggiava appena sul Soratte, di cui vedo la cima, e dietro Monte Cavo che mi sta dirimpetto, col convento che da qui sembra un masso quadrato posto lassù per segnale.

Indugiando alla finestra per respirare la frescura mattutina, mentre il cielo si schiariva e apparivano sul lontano orizzonte le prime rose dell'aurora, ho avuto la strana impressione di qualche cosa che mi mancasse e che non riuscivo a spiegarmi. Che vuol dire l'abitudine! Soltanto oggi mi avvedo che i passerotti hanno tutti disertato dall'albero del giar-

dino accanto dove facevano un gran cinguettio, appollaiandosi la sera e destandosi la mattina con tanta mia noia nei primi mesi che sono venuto ad abitare in questa casa. Ormai però quel frastuono non mi disturbava più, non attirava più la mia attenzione; ed è un caso se oggi scopro che anche i passerotti sono andati in villeggiatura! Probabilmente sono accorsi a tenervi compagnia, gratissimi del cibo che apprestavate ad essi sui davanzali delle finestre nelle cattive giornate d'inverno; picchiavano ai vetri col becco, se qualche volta ve ne dimenticavate.

Mi ero dunque alzato con la buona intenzione di scrivervi subito, e sono trascorse parecchie ore prima che io abbia messo sulla carta *Carissima Amica*.

Come formarmi l'illusione di stare a conversare con Voi, dopo aver riflettuto: A quest'ora Ella dorme?

Intanto il sole è spuntato; lo stupido pappagallo della mia vicina ha ripreso il suo perpetuo roco grido. Dovete essere già alzata. Mi figuro anzi di vedervi se-

duta sotto l'albero che mi avete indicato.

Siete di buon umore? È permesso di dirvi tutte le scioccheriole che mi passano per la mente?

Vediamo se indovino. Credo che abbiate in mano uno degli elegantissimi volumetti della *Collezione Elena*, editi dal Belforte di Livorno. Quale? *L'arte nel secolo XIX*, del Panzacchi? *La villa incantata*, di Neera? *L'autunno*, di Guido Menasci? Quella copertina color crema, col gentile disegno di ciclamini che circonda il titolo, è fatta a posta per le mani di una bella signora. Sembra che i ciclamini siano destinati a profumare il contenuto di ogni volumetto. Non occorre.

Avete certamente preferito Neera, per consorteria femminile, e la villa Soragna vi avrà fatto, forse, esclamare, come la gentile persona che va a visitarla sapendola in vendita: — Oh! vivere, vivere qui!

Non accade tutti i giorni un'avventura simile a questa della misteriosa signora

di cui Neera, con fine malizia di artista, non ci dice neppure il nome. Che ne pensate? Siete così poco romantica, che il conte di Soragna vi parrà ben altro che un *originale*, come indulgentemente viene giudicato dalla visitatrice. « — Faccio togliere l'avviso? — Bisognerebbe conoscere la condizione. — La condizione è una sola... che la nuova padrona di questa villa acconsenta di essere la contessa di Soragna. » — Modo sbrigativo per prender moglie! Oh! Voi ci avreste pensato due volte prima di rispondere al conte l' « A rivederci dunque! » della signora.

Neera si è ben guardata dal dirci quel che è accaduto dopo; ce lo lascia fantasticare, e può darsi che in questo momento voi stiate ad osservare, nel disegno di E. Tommasi, la bella *villa incantata*, mezza nascosta fra gli alberi, chimerizzando il resto dell'avventura. Che cosa avreste fatto voi? Avreste accettato? Io... se la villa fosse stata mia... ve l'avrei regalata. Ho impeti di prodigalità, specialmente quando non posseggo niente da regalare!

Scommetto che, per distrarvi dal pensare alla villa, vi siete rivolta al Panzacchi per vedere che cosa egli dice intorno all'*Arte nel Secolo XIX*. La sua invidiabile chiarezza di esposizione, la frase calda e immaginosa non vi faranno quasi accorgere che egli, senza averne l'aria, presenta osservazioni assennate e profonde intorno alla poesia, al romanzo, alla pittura e alla musica, come si sono svolti nel secolo che ancora non sappiamo avvezzarci a chiamare *passato*, tanto il nuovo, appena iniziato, ci sembra poco diverso dal suo predecessore. Il Panzacchi giudica benissimo pensando che certe morbosità di sentimento dell'arte moderna sono spiegate e scusate dall'umanità più intima e più intensa che vi si trova. E, se per un momento vi parrà che si lasci allettare troppo dalla magnifica visione di un'arte cosmopolita avvenire, vi avvedrete che il buon senso, qualità principale dell'ingegno del Panzacchi, lo arresta in tempo e gli impedisce di lasciarsi andare a profetici responsi sul come si svolgerà l'attività este-

tica del nuovo secolo. Infatti egli si limita a dire ai giovani: « La risposta dovete darla voi, voi che avete nel cuore una scintilla che scalda, una parola che canta... *Bona via, Viatores!* » Purchè i giovani tengano conto del suo savio ammonimento: che *il più gradito sacrificio alla bellezza non consiste in una specie di occultismo privilegiato, avaro, sospettoso e superbo!*

Guido Menasci ha dato ascolto a questo consiglio scrivendo le sue tre novelle raccolte sotto il titolo della più lunga di esse, *L'Autunno?* Senza dubbio, cara Amica. Quanta finezza di osservazione, è quanta semplicità aristocratica nella forma! Io, che so i vostri gusti, prevedo che rimarrete innamorata di quella russa cantante da Caffè-concerto, che l'autore descrive pallida, ma un po' sbiancata, con un profilo leggiadro, gli occhi grigio-azzurri e gran copia di bei capelli castanei a riflessi d'oro che nascondevano sino ai lobi le piccole orecchie rosee. E non della persona, ma del cuore di lei rimarrete innamorata. Non so dirvi altro.

Vorrei servirmi del solito paragone delle ali di una farfalla che si sciupano soltanto a toccarle; ma ho paura di vedervi fare quel vostro sdegnoso movimento di labbra così significativo ogni volta che udite ripetere certe frasi rese volgari dall'abuso!

Questo volumetto mi fa pensare alla sorte della novellistica italiana contemporanea. Nei giorni scorsi mi son passati per le mani parecchi volumi di novelle tradotte dal tedesco, dallo svedese, dal norvegiano — il Nord è di moda — e lettane qualcuna, ho dovuto domandarmi: — Ma per qual merito esse sono state tradotte e stampate in volume? Perchè sono preferite alle nostre dagli editori e dal pubblico? Giacchè, se gli editori le stampano, vuol dire che ci trovano il lor tornaconto.

E un mistero inesplicabile.

Significa assoluta mancanza di cultura e di senso d'arte? Comincio a credere di sì. Credo anche che questo sia uno dei tanti frutti del discredito che noi spargiamo su le cose nostre, mentre poi

cadiamo in istato di catalettica ammirazione davanti a cose straniere che valgono molto meno, oh, moltissimo!

È colpa pure del pregiudizio che misura il valore di un'opera narrativa dalla maggiore o minore sua lunghezza, quasi un cattivo romanzo di trecentocinquanta pagine possa valere assai più di un'eccellente novella di dieci o quindici!

Oh! Io darei parecchi romanzi per la novella *Un muro* di Roberto Bracco, la decima di quelle raccolte nel volume *Il diritto di amare*, una dozzina.

Egli porta nella novella le sue belle qualità di drammaturgo; e se volete che io aggiunga: gli stessi difetti; non ho difficoltà di farlo, perchè anche certi suoi difetti mi piacciono. Roberto Bracco è un irrequieto, un ricercatore tanto nel teatro che nella novella. Ha bisogno di qualche cosa di raro, di raffinato, di prezioso talvolta, di ben combinato; e quando l'ha trovato, non lo sciupa diluendolo. Un soggetto che ad altri darebbe pretesto di scrivere una cinquantina di pagine, egli lo incastra in dieci o dodici, vibranti di

passione, di umore, di comicità, schioppettanti di spirito, di arguzia, di ironia. Niente di superfluo, niente per ornamentazione; ogni parola, ogni tocco sono stati calcolati con squisito intento d'arte per dar risalto al concetto — epigramma, satira, madrigale, tetro capriccio di fantasia — e tanto rigidamente calcolati da comunicare allo *scorcio*, all'*abbozzo*, all'*impressione*, alla *linea più breve*, all'*episodio singolare*, ch'egli confessa di prediligere nella novella, un che di duro, di poco articolato, di sprezzante, secondo certi gusti. Ma ci guadagna l'efficacia. La narrazione riesce tutta nervi, e prorompe subito in dialogo...

Ritordate la terribile scena della novella *Il testimone*?

La rapidità dell'esposizione non vi dà tempo di osservare la stranezza del caso. Badate; non ho detto inverisimiglianza!

Ma appunto per questo Roberto Bracco ha voluto narrarlo. E se qualcuno dei suoi racconti sembra architettato per la chiusa, come fanno i poeti in un sonetto, che male c'è?

Faith-felnes is moneis, il *Guanto disperso*, *La salvezza delle anime*, appartengono a questo genere.

Ora, quando un novelliere passa agilmente per tutta la gamma dei toni, e arriva alla novella *Un muro*, così piena di passione repressa, di tristezza profonda, non so rendermi ragione perchè i lettori debbano preferire al suo volume un romanzaccio qualunque; o debbo stimare che la media della nostra cultura letteraria è, sventuratamente, molto bassa.

Questo mio giudizio deve lusingare il vostro amor proprio. Voi siete una gran partigiana della nostra novellistica. Ricordate il nostro battibecco a proposito di un altro volume di bellissime novelle, *Coppie* di Jane Gray? Io mi ero incapognito a credere che sotto quel pseudonimo si nascondesse un uomo, tanto le trovavo virili. E voi a sostenere che certe delicatezze di osservazione rivelavano lo sguardo acuto e scrutatore di una donna. Come trionfaste il giorno che poteste provarmi di non esservi ingannata!

Rimanevo ancora incredulo. Che polso

fermo quella Jane Gray! E quanto ha visto e quanto ha notato! E che spigliatezza! E che padronanza! E che umore, spesso! E che serietà e che libertà di spirito nella concezione e nei particolari!

Chi comincia con un volume di sette novelle, dove non si nota un'incertezza, un'esitanza, un eccesso, un esquilíbrio (i bei difetti di ogni poderoso ingegno che tenta le prime avvisaglie dell'arte), è sicurissimo di arrivare in alto, in alto; se non è accaduto uno di quei tristi casi in cui si vede un forte ingegno esaurirsi miseramente col suo primo sforzo.

Ve lo dicevo quasi impensierito, quel giorno. E voi, a rispondermi stizzita: — Ma qui non si scorge ombra di sforzo! — È vero. Vi si scorge anzi la grazia di chi compie sorridendo un'opera difficile. Io ricordo ancora la profonda impressione lasciata da *Nella colpa*, da *Fiori del Nord*, da *La fine d'un amore...*

Ebbene... Volumi di novelle come questi di Roberto Bracco e di Jane Gray (siete poi sicura che sotto questo pseudonimo si nasconda la bella e giovane

marchesa Clelia Pellicano Romano?) da quanti sono stati letti, in Italia, tra coloro che hanno, senza dubbio, letto le insignificanti novelle del Nordau, del Lothair, e quelle, — troppe! — del Sienkiewicz, che il riverbero del *Quo Vadis* ha coperto di effimeri riflessi? Se ne parlassi in un giornale, pochi, pochi assai, sarebbero nel caso di rimproverarmi che arrivo in ritardo, perchè quei due volumi portano la data dell'anno scorso.

Mi sono capitati tra le mani ieri nel riordinare libri e carte sul tavolino del mio studio. — Ah! Il vostro famoso ordine! Quanto durerà? — Non avete esclamato così? E già un po' scompigliato, e non ne arrossisco. Mi riservo di arrossire per cose più gravi, caso mai, quando la vostra bianca manina, che bacio, dovrà levarsi ad assolvermi di qualche grosso peccato.

LETTERA TREDICESIMA

Carissima Amica,

Ricordate? Una mattina dell'anno scorso, incontratavi per via sotto l'ombrellino di seta color crema, tutta in bianco, quasi vaporosa, con quel leggero cappellino di paglia, ornato di fiori giallognoli, che faceva risaltar meglio l'oro dei vostri capelli (questa volta non potete ridere della mia descrizione, voi che deridete così spesso la goffaggine di noi novellieri nell'abbigliare le nostre *eroine*; non vi ho abbigliata di fantasia) ricordate? Mi avevate invitato ad accompagnarvi dalla sarta... o dalla modista?... sì, dalla modista, quando un amico mi salutò. Voi mi domandaste subito: — Chi è costui? — E come sgranaste gli occhi, sentendo che quell'uomo basso, grassoccio, con barbetta un po' rada, e

che camminava dinoccolato, era Giustino Ferri, di cui avevate letto con vivissimo piacere tanti articoli di varietà e parecchie bizzarre novelle. Io vi canzonai indiscretamente del vostro stupore: — Me lo ero figurato tutt'altro! — Per poco non vi mostravate in collera con me, quasi vi avessi guastato una bella illusione.

Ve lo eravate figurato, magro, bruno, alto, con baffi neri e aria sentimentale, e non volevate riconoscere che il torto era tutto vostro. Invano io vi rammentavo che Socrate, come dicono, aveva aspetto da Satiro; invano vi citavo le parole del Rabelais a questo proposito; volevate aver ragione voi perchè, affermavate, l'esteriore *deve* corrispondere all'interiore, all'anima, all'intelligenza, dimenticando in quel momento che tutti i gobbi di questo mondo sono maliziosi e pieni di spirito più di moltissime persone ben fatte. Giustino Ferri, ne convenivate, non era brutto, nè storto, ma non era quale *avrebbe dovuto essere*; e ve ne dispiaceva per timore che, forse, ora non

avreste letto i suoi scritti con lo stesso piacere di prima.

Insistevate particolarmente su la mancanza dell'aria sentimentale, richiamandomi alla memoria, per giustificarvi, ligi articoli di lui, riboccanti di compatimento e di tenerezza per tante miserie di cuore rivelate da casi di suicidi passionali, di vendette di giovani tradite, da violenze di indegni sfruttatori di povere donne perdute, da tragici avvenimenti discussi nei circoli delle Corti di Assise; articoli che, nel leggerli, vi avevano quasi fatto sentire la commozione della voce dello scrittore più che lo stridìo della sua penna di acciaio; e per ciò non riuscivate a persuadervi che l'autore di quegli scritti, così pieni di commiserazione, di sdegni elevati, di analisi fina e acuta, nella quale vibrava un fortissimo sentimento di carità umana, potesse avere una figura, una statura, un'andatura tanto diverse da quelle immaginate da voi.

Stavo per farvi osservare che voi conoscevate appena un lato dell'ingegno di Giustino Ferri; ma eravamo già davanti

al negozio della modista, e i cappellini esposti nella vetrina attiravano tutta la vostra attenzione. Anche la donna, come oggi si dice, più intellettuale, diventa donna ordinaria quando si tratta di un cappellino, di un abito, di un gioiello. Entrata nel negozio, dimostraste il vostro mirabile gusto, discutendo con la modista il colore e la forma della paglia, i nastri, i fiori che avrebbero dovuto formare il capolavoro degno di posare sulla vostra capricciosissima testa ; e, uscendo di là, Giustino Ferri e la sua mancante aria sentimentale erano talmente lontani dal vostro spirito, che io non osai di riprendere la conversazione interrotta.

Avrei dovuto fare, dopo, come un tale che voi non conoscete, capace di riattaccare, dopo mesi e mesi, la discussione rimasta a mezzo per circostanze improvvise e che egli non ha punto dimenticato, forse perchè le sue poche faccende non gli concedono distrazioni. Ma, da allora in poi, Voi ed io abbiamo dovuto occuparci di tante buone e tristi cose che, senza la occasione di mandarvi un ro-

manzo del Ferri, recentemente tratto fuori dalle appendici di un giornale dove l'abituale indolenza dell'autore lo ha lasciato dormire nove anni, io non avrei oggi il pretesto di rivolgervi, come quella persona, un tardivo *dunque* che certamente non vi dispiacerà.

Dunque, quella mattina, stavo per dirvi:

— Sì, Giustino Ferri ha pure il dono della sentimentalità, nel miglior senso di questa parola, e non è il meno simpatico di tutti gli altri da lui posseduti; esso non può però essere stimato il dono più notevole, tal da caratterizzare lo scrittore. Questi ha, inoltre, la curiosità geniale delle cose rare, occulte, degli alti e complicati problemi psicologici e spirituali; e li ricerca, e li studia con una specie di amabile scetticismo, o, piuttosto, con quella severa diffidenza che sembra scetticismo ed è, invece, riguardosa cautela contro le insidie dei sensi e dell'immaginazione. La sua opera d'arte risulta quindi un misto strano e attraente di minuta osservazione e di fantasia vivificante; e l'osservazione è senza esitanze,

e la sua espressione senza ipocrisie, quantunque mai brutale, mai sguaiata; e la fantasia così agile e poderosa, da riuscir a nascondere quasi sempre il suo sapiente artificio nel servirsi degli elementi della realtà e nello spingerli oltre, fino all'estremo limite del possibile e anche più in là.

È da rimpiangere che un ingegno così riccamente dotato abbia poi dovuto smarrirsi nella selva selvaggia ed aspra e forte del giornalismo politico, e che non abbia potuto mostrarsi qual egli è veramente che a intervalli, quasi a tempo perso, consumando le sue belle qualità in un lavoro ingrato ed effimero che, ciò non ostante, gli ha conquistato grandi simpatie presso i lettori e le lettrici, tra le quali Giustino Ferri sarebbe lieto di sapere che annovera anche voi. I lettori e le lettrici attuali, la più parte, ignorano i cinque o sei romanzi da lui pubblicati, irreperibili presso i librai, perchè esauriti da un pezzo (e meriterebbero una ristampa, come *Il capolavoro* che vi spedisco assieme con questa lettera) igno-

rano il gran numero di novelle già sparse con incurante prodigalità su tanti giornali e riviste e non mai raccolte in volume.

Probabilmente, la profonda esperienza della nostra vita letteraria gli impedisce di darsi qualche pensiero di tutte queste sue creature messe al mondo e abbandonate alla ventura ; o, forse, egli ha più confidenza nei capricci della sorte che non nell'equità dei giudizi del pubblico. Io voglio dirvi, intanto, che non ho dimenticato, dopo venti anni, una sua novella sperduta nelle vaste pagine della *Cronaca Bizantina* del Sommaruga, novella di cui mi sfugge il titolo, che sarebbe sufficiente a farvi intendere che Giustino Ferri è tutt'altro che un sentimentale. Ho ancora, dopo venti anni, davanti agli occhi la dolorosa figura di quella povera madre napoletana che, per comperare le medicine a una sua figliuolina malata, è costretta, non potendo altrimenti, a darsi al primo capitato, in una stanza a pianterreno, dove un lurido lenzuolo pendente da una corda divide il

letto della malata moribonda da quello su cui si compie il tremendo sacrificio della sua mamma. E mi troverei impacciato se dovessi ora aggiungere che Giustino Ferri abbia poi scritto qualcosa di più vero e di più forte.

Il capolavoro, lo prevedo, vi piacerà e non vi piacerà. Vi parrà abilissimamente ma troppo artificiosamente combinato. Non dovete però addebitare interamente all'autore quel che spetta al suo *esteta* e *decadente* protagonista; il quale, proponendosi di commettere un sacrilego esperimento, infine non fa niente di diverso di quanto han fatto e fanno parecchi altri, senza mettere intanto nella loro cattiva azione le perverse e diaboliche intenzioni di lui. Lui s'inganna, lui, il conte Paolo di Fagnara, credendo di aver foggiato in una creatura viva quel capolavoro che la sua inettezza artistica non gli concede di realizzare con la musica o con la scultura; tanto è vero che il romanziere non ci fa assistere giorno per giorno al lavoro di pervertimento per cui mezzo la *porcarella* di Monte Pavino che il conte di Fagnara

ha condotto a Roma, facendola adottare da un suo fidato servitore, diventa la Flora *terribilmente armata per la rovina di chi le si é messo a traverso la via.*

È vero, il conte di Fagnara l'ha fatta istruire da mistress Fitz James e dal maraviglioso Paleocapa, *professore di eleganza comparata*; le ha dato anche lui, parlando di Cleopatra, una corruttrice lezione di storia per farle precocemente intendere che la donna può dominare su tutti e in tutto, purchè non abbia scrupoli di nessuna sorta; ma ed egli e mistress Fitz James e lo stupefacente Paleocapa, *professore di eleganza comparata*, hanno soltanto sviluppato germi di perversione esistenti, per eredità, nella *porcarella* di Monte Pavino; non glien'hanno inoculato dei nuovi.

A voi non sfuggirà certamente il giusto apprezzamento dell'atto del conte Paolo; l'autore, pur avendo l'accortezza di non dircelo apertamente, ha creduto opportuno di metterlo in bocca al marchese Ruvo di Erei, amico del conte.

« — Io credo — gli dice questi — di

aver inventato un peccato nuovo; mi pare a volte che le mie vecchie manie di credermi ossesso non siano poi tanto assurde. Senza una ispirazione diabolica non si piglia una povera creatura di Dio, che sarebbe stata sempre contenta della sua sorte, e non se ne fa uno strumento così efficace di perdizione.

« — Il demonio non sei tu, caro Paolo, è lei.

« — Ma senza di me ella non sarebbe nulla.

« — T'inganni. Senza di te quella donna avrebbe mandato in galera suo marito o il suo amante, gettato la desolazione nelle famiglie del suo paese. Tu non hai fatto altro che trapiantarla in un terreno più eletto, ma ella non sarebbe stata meno velenosa in un villaggio. »

Come vedrete, questo giudizio attenua di molto la responsabilità dell'autore; la colpa è tutta del conte di Fagnara, cattolico miscredente, che s'immagina di comporre, con le più sottili essenze del perversimento, un peccato inespiabile per

ottenere una sensazione di vita dal terrore che inaspriva le sue disperazioni.

Può darsi che il romanziere abbia ecceduto un po' accumulando in Flora e l'idea di farsi sposare dall'impenitente vizioso padre del conte, e quella di prendere per amante il fratello di questo, al quale egli ha sedotto la moglie e dato un figlio. Può darsi che il romanziere abbia accumulato troppi delitti in quella famiglia di cattolici, che non perdona ai *buzzurri* la invasione della *loro* Roma... Ma può darsi anche di no. La realtà è spesso più terribilmente feconda di qualunque invenzione di romanziere.

Voi, nata troppo tardi, conoscete poco le stramberie dei poeti e dei novellieri romantici, quando erano in gran voga i boia, i beccamorti e consimili personaggi. E se le conosceste, vi parrebbe impossibile di trovare oggi nella vita qualche cosa che si accostasse a quelle macabre invenzioni. Disingannatevi. Ieri ho sorpreso la mia persona di servizio con un'amica che si sfogava contro il marito ubriacone. E costei, ora sui trentacinque anni,

romanamente solida e fiorente, ha sposato un becchino! E il loro amore è nato attorno alla tomba del primo marito di lei! Il becchino aveva cominciato col mostrare una speciale attenzione per quella tomba che ella andava spesso a visitare, facendogliela trovar sempre ornata di fiori freschi, forse rubati ad altri morti; e aveva finito con una dichiarazione di amore, appena accortosi che la vedova, grata di tante gentili cure, non era rimasta indifferente.

— L'ho sposato! — ella esclamava ieri, con rimpianto. — E da ragazza avevo tale ripugnanza pei becchini da costringere mio padre ad andare via da una casa perchè al terzo piano di essa abitava appunto un becchino!

E del marito raccontava:

— Ora si ubriaca ogni giorno: spesso picchia me e i suoi quattro figliuoli; ma guai a chi toccasse con un dito il figlio lasciatiomi dall'*altro*. È la sua adorazione!

Vi giuro che non ho inventato niente; è cronaca di oggi, non del medio evo, o del 1830.

Se Giustino Ferri avesse il capriccio di prenderla a soggetto di una novella — non lo avrà; possiede troppo buon gusto da permettersi anche questa bizzarria — la gente direbbe...

No, non voglio atterrirvi cominciando un altro foglietto. Quel che direbbe la gente vi sarà facile sopporlo. E per dimenticare il cattivo odore forse suggestionatovi dal mio aneddoto finale, entrate subito nell'arcaica palazzina costruttasi dal conte di Fagnara; vi troverete tutte le raffinatezze che amate, e che Giustino Ferri descrive con disinvolta signorilità di scrittore maturo.

La villeggiatura non vi annoia ancora? Mi sembra un miracolo! Bacio idealmente la mano che mi scriverà la notizia del vostro prossimo ritorno.

FINE.

INDICE

Albertazzi Adolfo	PAG.	9
Bonfadini Romualdo	»	56
Brusa I. V.	»	73
Bracco Roberto	»	170
Cimbali Giuseppe	»	49
Carducci Giosue	»	136
De Sanctis S.	»	20
De' Rossi Giuseppe	»	33
De Amicis Edmondo	»	64
De Gubernatis Angelo	»	77
De Frenzi G.	»	99
De Monaco	»	155
Ferrero Guglielmo	»	56-73
Ferri Giustino	»	177
Fogazzaro Antonio	»	57
Gray Jane	»	172
Giordana Tullio	»	101
Grassi Bertazzi Giuseppe	»	149
Jolanda	»	43
Lipparini Giuseppe	»	44-90
Melinard Camillo	»	30
Menasci Guido	»	168
Masi Ernesto	»	57

Marchese N.	PAG. 136
Nitti F. S.	» 57
Neera	» 165
Olivieri Sangiacomo	» 63
Panzacchi Enrico	» 57-167
Pascoli G.	» 90
Ranzi Fabio	» 71
Serao Matilde	» 6-77
Siciliano Giovanni	» 58
Tomasseo Niccolò	» 10
Tarchetti I. U.	» 64
Villari L. A.	» 111
